

SETTORE TECNICO
FEDERAZIONE ITALIANA GIUOCO CALCIO



IL MIO VIAGGIO: APPUNTI DI UNO SCOUT

La scoperta e l'analisi di diversi modelli di Scouting Internazionale e culture calcistiche

Relatori:

Dott. Paolo Piani

Prof. Felice Accame

Candidato: Matteo Tognozzi

CORSO PER DIRETTORE SPORTIVO
STAGIONE 2019-2020

IL MIO VIAGGIO: APPUNTI DI UNO SCOUT

La scoperta e l'analisi di diversi modelli di Scouting Internazionale e culture calcistiche

Prefazione.....	3
La Partenza	5
Il mio primo esempio di DS	5
Il mio database	9
Prima Tappa: La Russia	12
Lo Zenit Europeo	13
Da Huszti... a Hulk.....	15
L'eldorado portoghese	18
Il Modello FC Porto.....	22
La scoperta del Sudamerica	25
Seconda Tappa: la Germania.....	36
L'Amburgo e il suo orologio	36
Il modello Bayer 04 Leverkusen	43
Il calciatore asiatico.....	47
Terza Tappa: la Juventus.....	51
Il nuovo mercato	51
Le mie conclusioni	59
Ringraziamenti	60

Prefazione

di FABIO PARATICI

Chief Football Officer, Juventus F.C.

Amici miei, come è bello essere appassionati di calcio, avere una famiglia in cui si vive di pane e pallone... Una famiglia in cui la Mamma è costretta prima a lavarti le scarpe da calcio e gli indumenti pieni di fango (più o meno fino ai dodici anni), poi a portarti o riprenderti agli allenamenti di sera con pioggia, neve, nebbia, caldo e infine quando cresci, a subirsi Papà e figli che si guardano tutte le partite possibili in TV.

La domenica ruota intorno alle partite da vedere, dal vivo, magari da giocare o guardare in televisione. Una famiglia in cui tuo padre non lo dice, ma nutre sempre la speranza che tu riesca nel calcio, che si sforza di dirti che la scuola è importante ma che in cuor suo spera che tu realizzi il tuo sogno di diventare calciatore, a qualsiasi livello perché sa che il calcio è tutto per te. Ecco noi, io e Matteo, condividiamo tutto questo.

Matteo è una delle persone più appassionate e competenti di calcio che io conosca, è ambizioso, studioso, meticoloso... Sono felice che abbia scritto questa bellissima tesi ed è una grande soddisfazione scrivere due parole di prefazione per me.

A Matteo, e a tutte quelle persone che intraprendono adesso questo viaggio, auguro una grande carriera, che non significa solo successo, ma soddisfazione e poter soprattutto approfittare della vostra passione perché possa diventare un lavoro per tutta la vita.

Caro Matteo, tu fai parte dei miei amatissimi collaboratori e protagonisti della mia carriera, senza i quali non avrei mai potuto raggiungere tutte le soddisfazioni che ho avuto.

Grazie mille a te e agli altri grandi amici che lavorano o hanno lavorato con noi (Federico Cherubini, Claudio Chiellini, Javier Ribalta e Pablo Longoria) e che ci hanno aiutato a migliorarci e a confrontarci, anche litigando spesso...

Termino questa mia prefazione con due consigli che posso darti. Il primo è quello di non smettere mai di migliorarti, quando ti sembrerà di essere arrivato cerca un punto debole. Il secondo è quello di non avere mai paura di prendere delle decisioni, meglio una decisione presa male che una non presa.

In bocca al lupo a tutti i nuovi DS e in particolar modo a Matteo. Ricordo benissimo quando scrissi la mia tesi a fine corso: ero pieno di sogni che grazie all'appoggio e all'aiuto dei miei

collaboratori, dei miei presidenti e dei dirigenti che hanno avuto fiducia in me, sono riuscito a realizzare.

Buon inizio carriera e non perdetevi mai la passione per il calcio, ancora oggi uno dei mondi più democratici che ci sono; quello in cui sugli spalti, davanti alla TV o in un qualunque campo sportivo siamo tutti uguali, felici e soprattutto spensierati...ci sono poche cose che riescono a regalarti questo stato d'animo!

Se hai paura di fare una cosa, pensa che sicuramente un idiota la farà al posto tuo.

Helenio Herrera

La Partenza

Il mio primo esempio di DS

Non credo di aver passato una singola domenica della mia infanzia e della mia adolescenza lontano da un campo di calcio.

La solennità della domenica ha letteralmente scandito il passare degli anni della mia vita. È naturale quando sei figlio di un Direttore Sportivo, sebbene non professionista. La preparazione della settimana e soprattutto il risultato della domenica influenzano il bioritmo di tutta la famiglia. Ancora si giocava solo una volta a settimana, in tutte le categorie, e la routine era sempre la stessa: sveglia presto la mattina (per la gioia di mia madre), partita alle 10:30 su qualche campo fangoso, doccia, panino e via a vedere la squadra di babbo. Ero un raccattapalle rompiscatole per il portiere avversario: quando vincevamo non gli davo mai il pallone, se perdevamo, invece, entravo in campo e glielo mettevo sulla linea per rinviare velocemente. Provavo a portare alla causa il mio granellino di sabbia e le domeniche più belle erano senza dubbio quelle in cui si vinceva. Finita la partita altra doccia in fretta e furia, volevo sbrigarmi perché alle 18:15 dovevo vedere novantesimo minuto e non potevo perdermi neanche un gol. Poi cena e posticipo su Tele +: la domenica perfetta, una *goduria*. Io godo quando respiro calcio, da quando sono nato.

Mio padre mi ha “iniziato” al gioco del calcio in maniera molto spontanea perché il calcio è sempre stato al centro anche della sua vita. Promessa, purtroppo non mantenuta, di squadre e settori giovanili importanti come quelli all’epoca del Milan e del Torino, ha smesso di giocare presto per un infortunio alla caviglia quasi in contemporanea con la mia nascita. Ha avuto la tenacia e la abilità di portare la squadra di un piccolo paese in provincia di Pisa come il Cascina dalla Prima Categoria a cinque minuti dalla allora serie C2 e, parallelamente, ha lavorato come osservatore (uno dei precursori del mestiere) per Piacenza, Empoli, Roma e Zenit. Fin da piccolissimo mi ha portato al campo. Chiamarlo direttore sportivo era riduttivo in quel contesto perché, oltre alle competenze decisionali sulla squadra, gli ho visto veramente fare di tutto: assegni personali per convincere un giocatore, la scelta delle divise da gioco, sfuriate epiche e calci a tutto quello che gli passava vicino. Una volta l’ho visto addirittura cacciare uno dei tre presidenti perché interferiva nel suo lavoro...

Mi ha sempre coinvolto nelle sue azioni e nelle sue scelte fin da piccolino e questo mi ha permesso di vedere le cose anche da un’altra prospettiva, non solo quella da calciatore. Ho visto

come si relazionava alla squadra e con l'allenatore, come parlava durante una trattativa e che cosa osservava di una partita e dei calciatori. Non sempre la domenica assisteva alla partita della sua squadra perché soffriva troppo la tensione della gara ma anche perché non lo riteneva necessario: stava con tutto il gruppo fino a un'ora e mezza prima della partita e poi se ne andava. Da quell'atteggiamento ho colto un aspetto che ho sempre considerato importante: il Direttore Sportivo deve vivere la settimana della squadra ed è quello l'aspetto in cui può veramente incidere e determinare. La partita è spesso la conseguenza del lavoro settimanale, ma nella partita i protagonisti sono i calciatori e l'allenatore mentre il DS deve stare un passo indietro. Per giudicare credo che si debba avere competenza e credibilità, ma come puoi essere credibile se non sei mai stato vicino alla squadra e all'allenatore per tutta la settimana?

Credo che il DS debba essere la figura con la più alta sensibilità calcistica all'interno del club, per questo il dono dell'osservazione e della comparazione deve essere per forza sviluppato.

Mio padre mi ha letteralmente "svezzato" guardando partite di calcio, di tutte le categorie. Ho avuto la fortuna di vivere da vicino l'annata in cui è stato collaboratore tecnico di Luciano Spalletti all'Empoli nel 1997/1998, conclusasi con un bellissimo dodicesimo posto. Che bella Serie A, sembrava di essere nell'Olimpo del calcio: il primo anno in Italia di Ronaldo il Fenomeno (che rabbia quel gol di Recoba a Empoli da metà campo...), le sette sorelle, il Bologna di Baggio... Sono cresciuto mixando il calcio "vero" di élite accompagnando mio padre nell'osservazione di partite e nella ricerca di giocatori da acquistare e quello dilettante, dove babbo faceva un po' la parte del "leone" nello spogliatoio e con la dirigenza.

Il mio primo DS è in pratica colui che mi ha dato la vita e poi me l'ha cambiata, senza dubbio in meglio. Avevo vent'anni e nel Cascina avevo fatto di tutto: il raccattapalle, quello che compilava le distinte di gara da portare all'arbitro, calciatore del settore giovanile. Inoltre, avevo consigliato acquisti a mio padre e avevo giocato (giustamente poco) in prima squadra. Quella era davvero casa mia e qualunque vestito mi mettessi io lì mi sentivo veramente comodo. Non mi sono mai sentito il figlio del direttore, un po' per lo splendido rapporto che avevo con i miei compagni e un po' perché il mio babbo non mi ha mai regalato niente. Un esempio: il 22 agosto 2004 si gioca il primo turno di Coppa Italia di Serie D contro il Versilia e mancano diversi giocatori causa tesseramenti incompleti e infortuni. Ci portano in tre della Juniores in panchina e io sono tra quelli, perché molti dei miei compagni vogliono andare al mare e non passare una domenica torrida a scaldare ulteriormente una panca già bollente. Io comunque in quello stadio ci sarei andato anche da spettatore, era casa mia, era il mio tempio e a lui sacrificavo ben volentieri la

mia domenica. La partita si mette bene e siamo sul 4-1 a quindici minuti dal termine. Loro morti. Io emozionato. Per la prima volta c'è anche il mio nome tra quei diciotto che sempre scrivevo ogni domenica mattina su quella nota da consegnare all'arbitro; quante volte le ho compilate, di molti miei ex compagni ancora oggi ricordo la data di nascita e la matricola. Mi chiama il dirigente accompagnatore e mi dice di scaldarmi. Non ci potevo credere. Partita di agosto con poco senso, ventidue in campo che arrancavano per l'eccessiva afa e io che correvo su e giù per la linea laterale come un forsennato, con le gambe che tremavano ma giravano a mille, il cuore in gola, pronto per coronare il mio piccolo sogno. L'adrenalina durò poco dato che dopo pochi minuti fui richiamato a sedere e al mio posto entrò un altro compagno. Pazienza, andava bene anche così ma solo a fine partita scoprii che cosa fosse successo: mio padre in tribuna aveva chiamato il dirigente accompagnatore minacciando che, se fossi entrato, avrebbe cacciato sia lui che l'allenatore.

Nei restanti tre anni da calciatore alle sue dipendenze ho raccolto ciò che mi meritavo ed ero felice così, perché mi sentivo coinvolto per quello che ero e per quello che davo. Direi che essere il figlio del DS mi ha portato più svantaggi che vantaggi in quella situazione: mi ricordo bene che quando eravamo in diciannove quello che restava sempre fuori ero io, spesso in maniera anche ingiusta, ma di certo non perdevo l'entusiasmo. Molte volte il Mister mi chiamava a fine primo tempo e mi chiedeva come avevo visto la squadra e se avevo notato qualcosa degli avversari e io non mi sentivo umiliato, mi sentivo contento e apprezzato, anche con pochi minuti nelle gambe a fine stagione.

Nel giugno del 2007 avevo vent'anni e mi accingevo a terminare il mio primo anno universitario. Anche mio padre aveva vent'anni, ma di militanza come DS nella stessa squadra. Quella stessa estate, come se si fosse chiuso un ciclo perfetto della sua vita, decise di cambiare e di accettare l'offerta del Pontedera, stessa categoria ma un blasone maggiore e obiettivi più ambiziosi. Per lui fu difficile lasciare quell'ambiente idilliaco che con le sue mani aveva creato giorno dopo giorno, e fu difficile lasciare un Presidente che ormai per lui era come un fratello, ma il suo carisma e quanto di buono fatto in quegli anni gli permisero di avere tanto credito da poter portare con sé ben nove calciatori dal Cascina più allenatore, dottore, massaggiatore e altri collaboratori. Una diaspora, ma quel gruppo tanto forte e che tanto bene aveva fatto meritava un *upgrade*, una chance più ambiziosa.

Non mi posi il problema della mia collocazione fino al 28 giugno 2007, un giorno che difficilmente dimenticherò. Mio padre mi porta a cena nel ristorante che preferivo, e già questo

fatto mi fece drizzare le antenne. Erano giorni in cui io avevo gli esami e lui mille riunioni e sapevo che, da uomo emotivo qual è, l'idea di lasciare quella sua creatura gli faceva molto male.

A cena in quel tavolino eravamo solo io e lui e per quello che mi disse e per la maniera in cui me lo disse non smetterò mai di ringraziarlo, anche se all'epoca fu durissimo. Fu molto lucido e chiaro: saremmo andati a Pontedera dove ogni giorno uscivano articoli di stampa e dove le ambizioni e le aspettative erano di gran lunga più alte di quello a cui eravamo abituati noi. C'erano anche i tifosi lì, mentre noi eravamo abituati al solito centinaio di estimatori compresi babbi, mamme e fidanzate. Dovevo uscire dal mio nido e capire che lì non c'era spazio per il Matteo calciatore di "supporto". Aggiunse che, visto che continuava a fare lo Scout internazionale per il Piacenza (allora club ben solido tra Serie A e Serie B), aveva bisogno di una persona fidata sulla quale contare ad occhi chiusi, perché lì a Pontedera dovevamo tenerli ben più aperti. Quasi caddi dalla sedia, provai a ribattere, provai a esigere un'opportunità in una squadra più di basso livello, ma lui fu molto credibile e rincarò: "Sei uno abituato a vedere calcio di un certo livello, non normale per un ragazzo di venti anni. Hai conosciuto allenatori di Serie A, visto partite internazionali, vivi per il calcio e vuoi andare a giocare in categorie infime e farti allenare di chi sa meno della metà di te di calcio? Matteo ascoltami: come calciatore già sai che non arriverai mai ad alto livello, io non ti ho mai illuso su questo e tu lo hai sempre capito. Non perdere tempo, smetti e inizia a lavorare con me nel calcio. Vedrai che arriverai a livelli che come calciatore per te sono inavvicinabili. Fai una cosa intelligente, anche se è quella che va contro il tuo cuore e le tue sensazioni".

Passai in una notte da essere compagno a direttore sportivo dei miei amici, i miei fratelli che non avevo tradito mai e dei quali conoscevo vita, morte e miracoli. Fu duro, fu piuttosto strano che una cosa per lui così evidente e ovvia fosse quasi rigettata a primo istinto dalla mia mente, ma presto mi convinsi e mi buttai a capofitto in questa nuova vita, perché la persona della quale avevo più stima in assoluto non mi aveva mai mentito o illuso. Dovevo crederci.

Ogni tanto mi allenavo perché il richiamo del pallone era comunque grande, il sabato sera sentivo un'adrenalina diversa, ma come prima, mi sentivo importante e col passare dei giorni lo ero sempre di più, forse era quello il vestito migliore per me. Ero i suoi occhi e il suo braccio, e il fatto di non dovermi allenare o giocare mi permetteva anche di fare qualche viaggio in più con lui (memorabile quello in auto fino a Le Havre, sulle tracce di Guillaume Hoarau all'epoca giovane cannoniere della Ligue 2).

Il mio primo DS forse ci aveva visto giusto, e io vivo la mia professione con l'orgoglio e la speranza di poter essere un giorno la sua miglior scoperta.

Chaque homme doit inventer son chemin.

Jean-Paul Sartre

Il mio database

La prima partita vista in uno stadio "vero" me la ricordo ancora: Fiorentina-Roma di Coppa Italia nei primi anni Novanta. Terminò 1-1, gol di Batistuta e pareggio di Rizzitelli nel finale, gol che noi non abbiamo mai visto, quasi uno scherzo del destino per me sempre severo sulla cattiva usanza dello scout di andare via troppo presto dagli stadi...Non ci capii molto in effetti, faceva un freddo cane in una classica serata fiorentina di inizio febbraio ed ero così abituato a vedere i giocatori in televisione che mi sembravano irreali pure da così vicino. Superato lo shock di vedere tutti quei campioni a pochi passi da me, da lì in poi ho iniziato a realizzare che cosa stava succedendo accanto a me mentre quel grande evento si stava compiendo e, soprattutto, che cosa babbo scriveva su quei blocchetti. Numeri che formavano linee, e quella fitta ripetizione di tanti "DX" e pochi "SX" vicino ai numeri.

Ho due manie gravi, chi mi conosce e chi mi ha visto lavorare lo sa: il piede e l'anno di nascita. Un bravo scout per me non può sbagliare il piede di nessun calciatore in campo che abbia toccato almeno una manciata di palloni, sarebbe come un sarto che non riconosce un tessuto. Ricordo ancora che il primo calciatore a mettermi in serie difficoltà fu Mark Iuliano quando avevo circa dieci anni, calciatore che credo si possa considerare ambidestro, così come Ousmane Dembélé, l'ambidestro perfetto, che calcia i rigori con il destro e le punizioni a seconda del lato in cui si trova.

Iniziai quindi a copiare il metodo di mio padre per ogni partita che osservavo. All'epoca in rete non si trovava davvero niente per quanto riguarda lo scouting, le uniche possibilità erano le partite dal vivo o qualche posticipo o anticipo in tv. C'era un'altra fonte, i famosi DVD o VHS dei procuratori. Quelli che andavano per la maggiore erano i filmati dei procuratori argentini o dell'Europa dell'est e quando mio padre tornava dai suoi lunghi viaggi era come Natale per me. La valigia era spesso piena di filmati di nuovi calciatori da scoprire e di qualche maglia che io collezionavo gelosamente, ma presto intuì che quei video fatti ad arte non erano proprio il massimo dell'obiettività... Si ripetevano in sequenza gol, giocate importanti, interventi difensivi

dello stesso giocatore con musicchette accattivanti. A me sembravano tutti forti, ma mio padre restava sempre piuttosto equilibrato: in un calcio ancora avaro di informazioni e strumenti, lui possedeva uno dei tesori più grandi, la conoscenza e la possibilità di comparare i diversi campionati tra loro. Credo ancora che nessun algoritmo o studio di dati possa superare la capacità di comparazione e analisi di un buon scout, anche ai giorni nostri in cui possiamo informarci e vedere in maniera autonoma e obiettiva. Il calcio è un gioco tanto complesso che non possiamo banalizzarlo con dei numeri, soprattutto nella scelta dei calciatori. Un buon osservatore è colui che conosce i calciatori, individua le loro caratteristiche e potenzialità ma anche quello che comprende il gioco del calcio e la sua evoluzione nel tempo. Il calcio è in continuo aggiornamento e l'osservatore con una spiccata sensibilità deve saper riconoscere questi momenti di cambiamento e rimodellare i suoi parametri su questo, anche a costo di rivedere qualche sua certezza.

Ho iniziato a imparare a memoria le date di nascita dei calciatori molto presto, forse anche prima delle elementari. Ho avuto la fortuna grazie a mia sorella di imparare a leggere prestissimo e la mia precoce "malattia" per il calcio mi ha attirato verso l'almanacco Panini, che collezionavo anno dopo anno colorando la mia credenza con le diverse edizioni. Ero infallibile, potevo snocciolare formazioni di serie A, B e C come filastrocche, una roba da "Scommettiamo che...". Fantasticavo sull'essere Direttore Sportivo di qualche squadra di A o B e costruivo le mie squadre immaginarie su fogli di carta: da una parte la campagna acquisti con entrate e uscite e dall'altra la formazione titolare e le riserve, tutto molto verosimile fra l'altro.

Imparare a memoria nomi e date è un esercizio che mi ha aiutato molto nel tempo e che ancora oggi continuo a fare ogni volta che mi trovo davanti una distinta gara, su cui accanto a ogni nome scrivo a memoria l'anno di nascita corrispondente.

Ogni anno in cui ho lavorato in un club, ho catalogato ogni partita vista con la distinta della gara, le disposizioni in campo e la relazione sui calciatori. Questo database mi permette non solo di poter ricostruire nel tempo il percorso di vari calciatori, ma anche quello di riflettere su me stesso, su cosa e come scrivevo negli anni precedenti, sugli errori di valutazione che magari ho fatto. Credo che l'autoanalisi sia essenziale e debba essere usata con spirito costruttivo per migliorarsi e crescere. Gli errori sono inevitabili in questo lavoro ed è normale quando si è costretti a scegliere ogni giorno: l'unico modo per ridurli è la riflessione, senza perdere le proprie certezze.

Continuo a scrivere molto, sempre meno durante le partite perché credo che più sposti gli occhi dal terreno di gioco più cose ti perdi, e soprattutto quando lavori in un grandissimo club le sfumature e i dettagli spesso fanno la differenza. Un esercizio che ho sempre usato è quello di redigere a fine mese una Top11 delle osservazioni da me effettuate per stimolare il mio senso di comparazione e di analisi. Quello che scrivi rimane sempre, e ti può tornare utile in futuro, come se fosse la fotografia al tuo lavoro; inoltre, per un osservatore che guarda più di duecento partite *live* all'anno e più del doppio a video scrivere aiuta senz'altro a riordinare le idee.

Non credo che esista un metodo standard per osservare, credo però che sia fondamentale per un osservatore averne uno modellato sulle proprie esperienze e caratteristiche, sulla propria maniera di vedere il calcio. La mia fortuna è stata affinare il mio metodo in maniera continuativa, a contatto con svariate culture e realtà calcistiche differenti ad alto livello. Credo che tutto ciò abbia un valore inestimabile. Spero che raccontare un po' del mio percorso e delle riflessioni che con il passare degli anni ho fatto possa servire a qualcuno. Sono un semplice testimone di come la curiosità e la passione per il calcio mi abbiano portato a svolgere il lavoro più bello del mondo, quello che mi fa svegliare felice ogni mattina e mi ha regalato esperienze di vita irripetibili.

Prima Tappa: La Russia

Nel dicembre 2009 quando Luciano Spalletti venne presentato come nuovo tecnico del FC Zenit San Pietroburgo avevo ventidue anni, frequentavo il terzo anno di facoltà di Lingue e Letterature Straniere a Pisa e avevo un *mucchio di casini* con la mia squadra, il Pontedera. La società stava fallendo, le liste di svincolo erano aperte e tutti i calciatori, anche quelli del mio gruppo storico, volevano andare via perché non percepivano i rimborsi spese. Avevamo la squadra con l'età media più bassa dell'intera Serie D e vere proprie corazzate nel nostro girone: il Pisa di Camilli, il Carpi di Giuntoli, Santarcangelo, Rovigo, Chioggia... Cercavo di gestire situazioni ben più grandi di me forte di un gruppo sano e di un allenatore veramente in gamba (Marco Masi), capaci di evitare a fine anno le ultime sei posizioni dei play-out e di resistere a mesi e mesi di rimborsi non ricevuti e problemi di ogni genere. Un bagliore di felicità e orgoglio però arrivava dal fatto che mio padre avrebbe accompagnato Spalletti nella sua avventura lavorando come osservatore: una struttura di scouting tutta nuova era quello che il mister aveva fortemente voluto per colmare, almeno in parte, il gap con i grandi club europei. Rimasi solo nella mia *mission impossible* di Pontedera, ma potevo sempre contare sul suo aiuto e i suoi consigli che furono determinanti per ottenere il risultato che ci eravamo prefissati. Portammo la barca in salvo riuscendo a gestire il patrimonio sportivo di una squadra che ha ben fatto negli ultimi dieci anni a livello professionistico, valorizzammo tanti ragazzi e i calciatori non persero neanche un euro. Quella fu la mia ultima esperienza da Direttore Sportivo, un DS un po' sui generis visto che le necessità mi portarono a fare un po' di tutto: team manager, autista e una volta anche cuoco. Quando ricordo quei momenti e le difficoltà quotidiane provo molto orgoglio e soddisfazione: sopperimmo alla poca esperienza con la capacità di fare gruppo e l'entusiasmo e alla fine, come in una bella favola, i valori e le competenze di tutto il gruppo di lavoro riuscirono a emergere.

Non potevo ancora però essere considerato un Direttore Sportivo. Ero un ibrido, il mio cammino futuro non era ancora definito. Da quella famosa cena in cui capii che dovevo smettere di giocare erano passati tre anni in cui avevo fatto un po' di tutto: un po' il DS in serie D, un po' il responsabile del settore giovanile nell'allora C2 (CuoioPELLI), o ancora l'accompagnatore di mio padre nel suo lavoro di scout. Di certo, avevo visto una serie infinita di partite per conto mio. Opportunità però, a parte qualche timido interessamento, non ne arrivavano. Decisi di continuare ancora in Serie D perché in qualche maniera dovevo pagarmi i miei studi, ma stavolta l'esperienza fu catastrofica e a dicembre me ne andai dopo aver discusso con il presidente per

difendere i miei giocatori. Mai più spero di fare una scelta della quale non sono totalmente convinto.

Ero a casa, e iniziai ad andare in giro sempre più spesso con mio padre quando non viaggiava troppo lontano. Non dimenticherò mai quello che ha fatto per me: per fare in modo che io lo accompagnassi anche all'estero si sobbarcava chilometri e chilometri in auto, barattandoli con comodi viaggi in aereo pagati dal club. Siamo stati in auto ovunque: Colonia, Budapest, Tolosa, Belgrado, Zlatibor, Praga, e quella volta a Rechnitz, posto sperduto al confine tra Austria e Ungheria. Viaggiammo tutta la notte per farmi tornare in tempo l'indomani per il mio esame di Geografia del turismo. Eravamo sempre io e lui, ci dividevamo le ore al volante e spesso anche le partite cercando di vedere più cose possibili.

Grazie a questa opportunità stavo crescendo e fu allora che Luciano, che mi conosceva da prima che nascessi, decide di darmi un'opportunità, anche dovuta al fatto che parlavo bene l'inglese e avrei potuto aiutare un po' tutti nel gruppo di lavoro. Era un contratto quasi da stagista, ma a me sembrava di toccare il cielo con un dito.

Lo Zenit Europeo

The first condition of understanding a foreign country is to smell it.
(Rudyard Kipling)

Il lavoro fatto da Luciano Spalletti allo Zenit ha cambiato la storia recente del club di San



Pietroburgo. Nel 2008 lo Zenit aveva conseguito un risultato storico per un club russo, quello di vincere due titoli europei nella stessa stagione, l'Europa League e la Supercoppa Europea battendo niente di meno che il Manchester United. La stagione seguente però fu un vero fiasco (in Russia ancora la stagione si sviluppava nell'anno solare e non a cavallo di due anni come adesso): eliminazione al primo turno dell'Europa League per mano del piccolo Nacional di Madeira. Il forte nucleo dei calciatori russi sembrava adagiarsi sui suoi trionfi recenti e gli acquisti stranieri si erano rivelati un vero flop. L'acquisto più caro dell'epoca (Danny, pagato dalla Dinamo

Mosca trenta milioni di euro) si era infortunato al legamento crociato e Advocaat, a ragione diventato una vera e propria istituzione vivente dopo il double europeo, era stato sollevato dall'incarico; il campionato 2009 si era concluso in sordina, con un traghettatore in panchina e il risultato minimo indispensabile della qualificazione in Europa League per la stagione seguente.

Luciano veniva da quattro splendidi anni di Roma in cui aveva conquistato molti successi e portato la squadra giallorossa a essere stabilmente il secondo club in Italia dopo l'Inter, ma si tuffò in questa avventura russa con grande energia e determinazione. Il suo impatto col mondo russo fu rivoluzionario ai loro occhi, per



metodo di lavoro e personalità nelle scelte. Scelte spesso anche impopolari, ma necessarie per dar vita a un nuovo corso e una nuova filosofia di lavoro. Ricordo come quella volta che il turco Fatih Tekke, un altro acquisto importante del club, fu fisicamente fatto alzare da Luciano da tavola mentre la squadra stava cenando e cacciato dal ritiro negli Emirati per aver avuto un comportamento non professionale e non rispettoso del gruppo. Spalletti portò subito disciplina e ordine all'interno dello spogliatoio e riuscì a trasmettere questo anche alla struttura del club. Ben presto, grazie alla sua credibilità dentro e fuori del campo, diventò il riferimento numero uno del club: tutte le scelte tecniche e strategiche passavano da lui.

Fu lui a istituire per la prima volta nella storia dello Zenit un'area scouting di professionisti e grazie a lui ho potuto farne parte per quasi quattro stagioni.

Bisogna tener presente una cosa importante per capire il contesto nel quale stavamo operando, ovvero che i club russi hanno prevalentemente una struttura molto verticale, con pochissime persone al potere. Inoltre, hanno una fortissima identità nazionale (lo Zenit in modo particolare). Il presidente del Club spesso è diverso dal proprietario ed è una persona stipendiata, un dirigente apicale che vive il club quotidianamente e partecipa attivamente e in prima battuta anche sul mercato.

Il mercato interno è interamente gestito dal presidente o dal direttore generale russo. Le situazioni contrattuali non sono mai così chiare e gli equilibri tra le parti sono difficili da gestire per noi "stranieri". I club fra di loro hanno spesso anche particolari interessi oltre al calcio e pochissime persone all'interno degli stessi parlano inglese. Noi ci limitavamo a individuare, tramite visioni delle partite del campionato domestico, i calciatori russi più importanti, ma è sul

mercato estero che perlopiù ci concentravamo, cercando di portare per la prima volta nella storia del club calciatori da squadra di primo livello. Fino a quel momento infatti, il club sceglieva i calciatori stranieri in base a segnalazioni di agenti o dello stesso allenatore e non aveva alcuna persona di fiducia presente negli stadi delle massime competizioni europee o delle grandi leghe.

La struttura era interamente nuova e il club non era abituato a organizzare accrediti e viaggi per gli scout. Innumerevoli volte durante il primo periodo sono arrivato agli stadi senza avere l'accredito, ma sono sempre riuscito a entrare anche grazie alla faccia tosta tipica di noi italiani. Una sera ad esempio, al Westfalenstadion per Borussia Dortmund-Olympique Marseille di Champions League, millantai amicizie in comune con il DS di casa Michael Zorc...

Le prestazioni della squadra sotto la guida di Spalletti crescevano a vista d'occhio e con queste la dimensione del club. Due campionati vinti consecutivi, tre partecipazioni consecutive alla Uefa Champions League e due qualificazioni agli ottavi di finale della competizione: tutti record per il club di San Pietroburgo che permisero di cambiare totalmente il volto alla squadra e di avere molta più forza e importanza nel mercato internazionale. Affiancarono Luciano (ormai vero proprio manager "all'inglese") alla direzione sportiva del club altre due figure di spessore internazionale di grande livello, il Direttore Sportivo tedesco Dietmar Beiersdorfer e il Chief Scout Victor Orta, attualmente DS del Leeds.

Da Huszti... a Hulk

La voglia del club di San Pietroburgo di entrare con continuità a far parte dei primi venti team europei necessitava anche un netto cambio di marcia sul mercato.

Dovevamo tenere conto prima di tutto delle caratteristiche del nostro campionato locale, molto esigente soprattutto a livello fisico e ambientale. Dovevamo ricercare calciatori di personalità e forza fisica, in quanto le trasferte all'interno del paese prevedono viaggi molto lunghi in luoghi dove spesso si respirano atmosfere particolari, come a Grozny in Cecenia, Makhachkala in Daghestan o Vladikavaz in Ossezia. Inoltre, i campi nella stagione invernali sono spesso ghiacciati e innevati. La nostra *mission* era quella di alzare il livello tecnico della squadra ma allo stesso tempo di non perdere forza fisica e leadership. Credo che Hulk e Witsel siano due esempi molto chiari del tipo di giocatori che andavamo cercando, perché univano caratteristiche

fisiche di primo livello, qualità tecniche, discreta esperienza internazionale e anche capacità di rivendita futura, considerata la loro età ancora giovane.

I mercati di riferimento passarono da essere quelli dell'Est-Europa al campionato portoghese e italiano, come possiamo vedere nella tabella seguente.

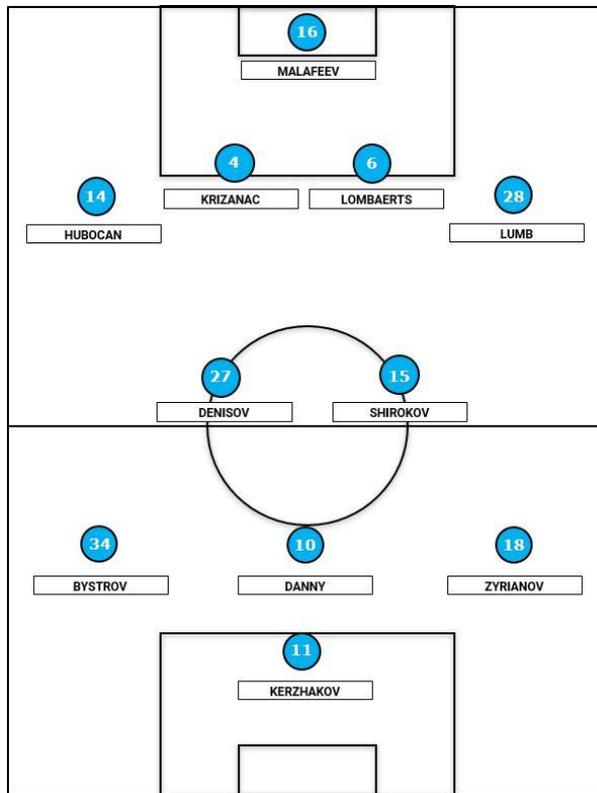
ACQUISTI PRE-SPALLETTI					
Acquisti 2006-07			Acquisti 2007-08		
Calciatore	Club	Cifra	Calciatore	Club	Cifra
Tymoshchuk	Shakhtar D.	€ 14.500.000	Lombaerts	KAA Gent	€ 4.000.000
Tekke	Trabzonspor	€ 7.500.000	Hubocan	MSK Zlina	€ 3.200.000
Dominguez	Rubin Kazan	€ 7.000.000	Faizulin	Spartak Nalchik	€ 2.000.000
Pogrebnyak	Tom Tomsk	€ 5.000.000	Shirokov	Khimki	€ 0
Zyryanov	Torpedo M.	€ 2.500.000			
Ricksen	G.Rangers	€ 1.250.000			
Lee	Ulsan	€ 800.000			
Panov	Torpedo M.	€ 400.000			
TOTALE		€ 38.950.000	TOTALE		€ 9.200.000
Acquisti 2008-09			Acquisti 2009-10		
Calciatore	Club	Cifra	Calciatore	Club	Cifra
Danny	Dinamo Mosca	€ 30.000.000	Bystrov	Spartak Mosca	€ 9.000.000
Meira	Galatasaray	€ 6.000.000	Rosina	Torino	€ 7.300.000
Puygrenier	Nancy	€ 6.000.000	Kerzhakov	Dinamo Mosca	€ 6.500.000
Semshov	Dinamo Mosca	€ 5.000.000	Lazovic	Psv	€ 5.000.000
Huszt	Hannover 96	€ 3.000.000	Lumb	Aarhus	€ 1.600.000
Borodin	Anzhi	€ 0	Kornilenko	Tom Tomsk	€ 1.400.000
			Zhevnov	FK Moskau	€ 1.000.000
			Kezman	Paris SG	Prestito
TOTALE		€ 50.000.000	TOTALE		€ 31.800.000
ACQUISTI CON SPALLETTI					
Acquisti 2010-11			Acquisti 2011-12		
Calciatore	Club	Cifra	Calciatore	Club	Cifra
Bruno Alves	Porto	€ 22.000.000	Criscito	Genoa	€ 15.000.000
Bukharov	Rubin Kazan	€ 12.000.000	Arshavin (prestito)	Arsenal	€ 1.200.000
Lukovic	Udinese	€ 7.000.000			
Semak	Rubin Kazan	€ 2.000.000			
TOTALE		€ 43.000.000	TOTALE		€ 16.200.000
Acquisti 2012-13			Acquisti 2013-14		
Calciatore	Club	Cifra	Calciatore	Club	Cifra
Hulk	Porto	€ 40.000.000	Rondon	Rubin Kazan	€ 18.000.000
Witsel	Benfica	€ 40.000.000	Ansaldi	Rubin Kazan	€ 8.000.000
Neto	Siena	€ 6.500.000	Shatov	Anzhi	€ 7.000.000
Rodic	OFK Belgrado	€ 1.500.000	Smolnikov	Krasnodar	€ 6.000.000
Petrov	Samara	€ 760.000	Lodygin	Skoda Xanthi	€ 800.000
Yanbaev	Lok. Mosca	Prestito	Solovjev	Dinamo Mosca	€ 0
			Ryazantsev	Rubin Kazan	€ 0
			Arshavin	Arsenal	€ 0
			Tymoshchuk	Bayern	€ 0
TOTALE		€ 88.760.000	TOTALE		€ 39.800.000

Il nuovo corso e la partecipazione fissa alla maggiore competizione europea permisero in pochi anni di poter attrarre calciatori del calibro di Bruno Alves (capitano del Porto e della nazionale portoghese), Witsel, Criscito e Hulk (campione col Porto dell'Europa League edizione 2010/2011). Il club iniziò ad avere più calciatori presenti nelle squadre nazionali anche di primo livello, come Brasile, Portogallo, Italia e Belgio. La cartina dei mercati dello Zenit era quindi cambiata, sebbene il divario con i club delle principali quattro leghe europee restasse comunque sostanziale.

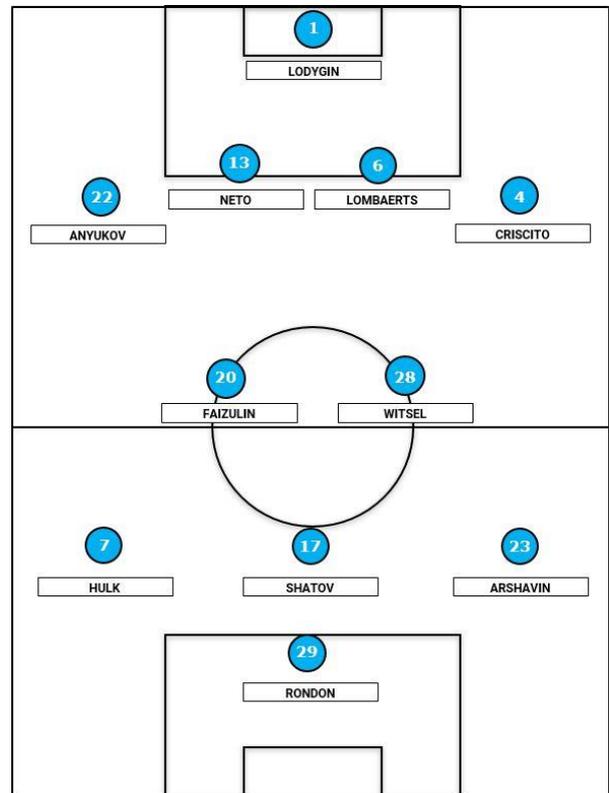
La base della squadra doveva per forza poggiarsi sui calciatori russi, vista l'obbligatorietà di schierare almeno sei calciatori locali in ogni partita di campionato, ma si alzò il livello degli stranieri che permisero alla squadra di essere più competitiva in Europa. Anche i calciatori russi ne beneficiarono: tutti i titolari dello Zenit, grazie allo status ormai raggiunto dal club, erano anche titolari nella squadra nazionale, all'epoca allenata da un altro allenatore italiano come Fabio Capello.

Le regioni est-europee continuavano a essere monitorate in quanto mercati economici e più facilmente controllabili da un club rappresentativo dell'ex Unione Sovietica e che aveva come *main partner* Gazprom, una potenza a quelle latitudini. Anche la facilità di adattamento e la vicinanza della lingua erano un fattore importante da sfruttare. I campionati di riferimento per quella zona erano senza dubbio quello croato e quello serbo, con tre potenze come Dinamo Zagabria, Partizan e Stella Rossa come principali serbatoi di calciatori. Inoltre, fino al 2013 godevamo di un ulteriore vantaggio, ossia che i calciatori croati non erano ancora comunitari e quindi non facilmente acquistabili dai nostri *competitor* delle grandi leghe europee. Riguardo l'evoluzione del calcio croato vorrei aggiungere che, secondo il mio punto di vista, da quando i calciatori croati possono uscire "liberamente" dal paese senza alcun vincolo di tesseramento, sia evidente un impoverimento del calcio locale e del livello del campionato croato, in cui i club medi europei sono andati a pescare con un po' troppa facilità anche elementi di basso profilo. I calciatori croati restano profili di talento come tutti quelli dell'Est Europa e lo dimostrano non solo nel calcio ma in tutti gli sport individuali e collettivi, ma credo che l'evidente miglioramento della condizione del paese e la vicinanza alle abitudini tipiche dei paesi dell'Europa centro-occidentale stiano a poco a poco facendo perdere alle nuove generazioni alcune valenze caratteriali tipiche dei grandi campioni cresciuti nel periodo delle guerre balcaniche. Il calciatore croato, e un po' tutti quelli dei paesi che si sono affacciati alla comunità europea, sembra aver

perso un po' di cattiveria agonistica e spirito di rivalse tipica dei loro predecessori che secondo me, unita al loro talento naturale, li rendeva dei calciatori fenomenali.



13.03.2010, Krylya Sovetov vs Zenit, esordio Spalletti



25.02.2014, Zenit vs B. Dortmund, ultima di Spalletti

L'eldorado portoghese

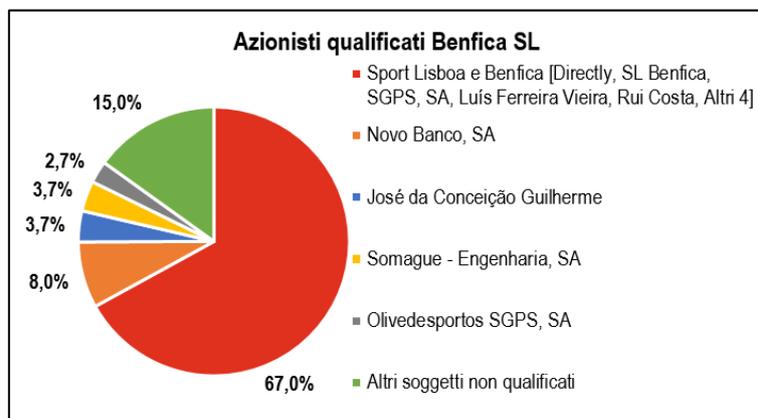
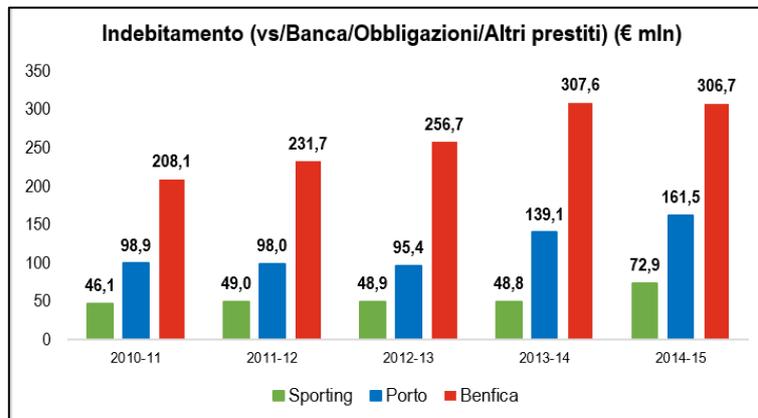
I know not what tomorrow will bring.
Fernando Pessoa

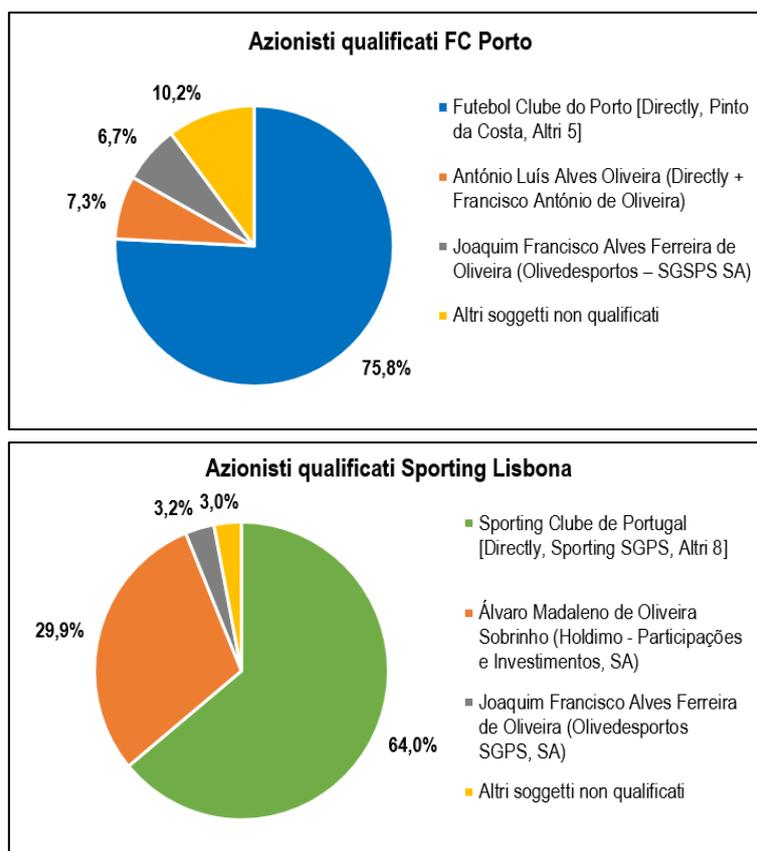
Fu al campionato portoghese e soprattutto alle tre grandi squadre della *Primeira Liga* Porto, Benfica e Sporting, che io in particolar modo mi rivolsi. Ero presente a tutti i "clássicos", monitoravo nazionali giovanili (che colpo di fulmine con Joao Cancelo in U19) e squadre B. Le tre grandi del Portogallo all'epoca si giocavano il campionato fino all'ultima giornata ed erano protagoniste ogni anno (almeno fino ai quarti di finale) delle due maggiori competizioni europee, la Champions e la Europa League.

Avevamo constatato che acquistare calciatori dall'Inghilterra e dalla Germania era molto difficile per condizioni economiche e prestigio di questi due campionati. La Germania restava ancora in parte interessante perché aveva una decina di calciatori in Bundesliga (tra questi i

nazionali tedeschi Neustadter, ex Schalke, e Beck, ex Hoffenheim) con passaporto russo, ma la Premier League era davvero inavvicinabile. In Italia eravamo competitivi grazie alla presenza del mister, ma su calciatori di squadre medie e che quindi non partecipavano all'Europa. I calciatori spagnoli erano molto lontani come tipo di calcio rispetto a quello russo e quelli francesi, perlopiù di origini africane, lo erano soprattutto per mentalità.

I portoghesi sono per origine mercanti e viaggiatori e i tre principali club sono dei "venditori" per mentalità e per necessità. Le società portoghesi vivono essenzialmente dei ricavi dei diritti tv e della compravendita dei calciatori, mentre hanno difficoltà a generare altri utili, a causa della situazione economica non florida del paese. I club si rivolgono spesso alle banche con richieste di capitale di debito dando spesso gli stessi calciatori (loro asset primario) come garanzia. Le società hanno così visto ampliare il raggio d'azione delle banche da semplici finanziatori a proprietari (vedi struttura proprietaria del Benfica) o "controllori" (vedi piano di ristrutturazione finanziaria dello Sporting). Inoltre, hanno lasciato spazio all'affermazione di TPO e fondi di investimento, necessari per poter acquistare il maggior numero di giocatori.





Fonte: elaborazione CF su dati di bilancio

Lo scouting è la principale fonte di guadagno per le squadre lusitane. Il campionato portoghese non prevede distinzioni tra calciatori non comunitari e comunitari e il sistema delle squadre B, partecipanti al campionato di seconda divisione, permette loro di acquistare e mantenere nei ranghi un gran numero di calciatori, anche provenienti dalle più sperdute parti del mondo.

Ovviamente, per qualità dei calciatori e per facilità di adattamento grazie alla lingua, il Brasile è il primo paese da cui le squadre portoghesi acquistano calciatori, basti pensare che solo nella stagione 2009/2010 ben il 52% degli stranieri erano di nazionalità brasiliana. A seguire, ecco un'altra nazione sudamericana come l'Argentina con il 6,2%. Il campionato portoghese offriva quindi una vasta scelta di calciatori sudamericani che già si stavano "testando" in un campionato di buon livello e in competizioni europee, con salari ancora piuttosto bassi e club disposti ogni anno a vendere i migliori prodotti. Per noi il campionato portoghese "riduceva" il rischio di far arrivare in Russia un calciatore brasiliano o argentino senza esperienza e adattamento all'Europa, considerando la grande differenza a livello climatico, culturale e calcistico tra il Sudamerica e la nostra dimensione. C'è da aggiungere che, a differenza di quanto accadeva con i calciatori

provenienti dalle top leghe europee, l'arrivo in Russia di un calciatore dal Portogallo non era visto come un passo indietro nella carriera, ma piuttosto come una opportunità di guadagno e di crescita. Il calciatore che ben performava in squadre come erano Porto e Benfica dieci anni fa era un giocatore forte a livello qualitativo e a livello caratteriale, e noi con Bruno Alves, Hulk e Witsel abbiamo avuto la riprova. Benfica, Porto e Sporting inoltre sono squadre con grande seguito e grande pressione (il Benfica è la squadra con più soci al mondo) anche a livello mediatico. Il portoghese medio quindi è un grande conoscitore di calcio: pur essendo un paese piccolo (dieci milioni di abitanti), il Portogallo a livello calcistico ha esportato infinite figure professionali in tutti gli ambiti, allenatori, direttori sportivi e scout. Se non bastasse, li reputo più vicini alla nostra cultura calcistica anche rispetto agli spagnoli. Gli scout portoghesi sanno, in generale, vedere molto bene i calciatori e le loro potenzialità perché sono abituati a fare comparazioni e a pensare alla prospettiva del giocatore.

Il calciatore portoghese è tecnico ma con una bella fibra, così si spiega la moltitudine di esterni offensivi che il calcio lusitano ha prodotto. Le squadre portoghesi giocano prevalentemente con un 4-3-3 in cui gli esterni offensivi sono sempre stimolati all'1vs1, spesso cercato anche troppo. Ottima è anche la produzione di esterni di difesa, di natura molto offensiva e con grandi capacità tecniche: questo è dovuto alla mentalità propositiva delle principali squadre portoghesi, abituate a dominare con il gioco le squadre di media e bassa classifica, di livello tecnico nettamente più modesto.

Negli ultimi tempi sono arrivati molti calciatori di origine portoghese dalle ex colonie come Guinea-Bissau, Capo Verde, Angola, Mozambico e Sao Tome e Principe, che hanno cambiato un po' la fisionomia e l'*etnia* del calciatore tipico portoghese, aggiungendo ancora più velocità e resistenza alle nuove generazioni.

I calciatori portoghesi hanno una grande capacità di adattamento sicuramente dovuta alle loro origini di viaggiatori e conquistatori ma mantengono pur sempre un grande attaccamento alle proprie origini e una certa diffidenza iniziale nei rapporti, che ricorda le tipiche popolazioni isolate. Il calciatore portoghese ha fame e ambizione, gioca per una crescita sociale ed economica e sopporta molto bene le pressioni.

Il Modello FC Porto

Il modello di scouting dei *Dragões* è senza dubbio il primo a cui mi sono ispirato e il primo che ho cercato di conoscere da vicino, grazie anche all'amicizia con persone della direzione sportiva del club e qualche giocatore.



Il Porto è la seconda squadra più decorata del Portogallo con settantaquattro trofei dietro al Benfica, ma rispetto alle Aquile della capitale la loro storia europea recente è molto più vincente, con due Champions League nel 1987 e 2004 e due Europa League nel 2003 e nel 2011. Nel 1994 hanno iniziato un ciclo vincente nel campionato locale che li ha portati a vincere cinque titoli consecutivi, ciclo esteso anche in ambito internazionale con l'epoca di Mourinho e seguita dalle più recenti vittorie europee di Villas-Boas.

La crisi economica del Portogallo dell'ultimo decennio ha fatto sì che lo scouting diventasse quasi l'unica ancora di salvezza del club per restare competitivo a certi livelli. I club storicamente puntano molto sull'acquisizione di giovani calciatori spesso provenienti dal Sudamerica ma anche, come negli ultimi anni, da Paesi ancora più esotici e con un minore costo di acquisto come Messico, Panama, Usa e regioni africane non ex coloniali come il Senegal.

Un vero e proprio modello di business, con investimenti a basso costo di giovani calciatori (tra questi Falcao, Hulk, Guarin, James Rodriguez, Jackson Martinez, Alex Sandro, Danilo, Anderson...) rivenduti a prezzo molto maggiore e sostituiti ancora con giovani di prospettiva, senza perdere competitività. Una vera e propria strategia in stile *"Moneyball"*

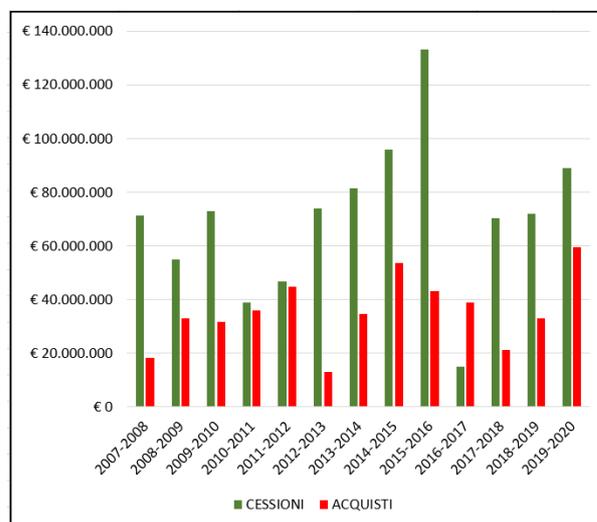


tracciata dallo storico presidente Nuno Pinto da Costa che ha avuto in Jose Mourinho e Henrique Antero (ex DS del Porto ed ex PSG) due dei promotori principali. Antero afferma infatti che il successo del Porto si basa su tre presupposti: la ricerca, lo sviluppo e la produttività. La ricerca del Porto è affidata allo scouting, lo sviluppo all'allenamento dei tecnici e la produttività alle performance del calciatore in prima squadra.

Il Porto negli ultimi tredici anni ha vinto qualcosa come quindici titoli e venduto calciatori per più di novecento milioni di euro risultando così uno dei più vincenti e remunerativi modelli di scouting. Nelle tabelle seguenti, vediamo riassunte tutte le migliori cessioni del club in questo lasso di tempo e il flusso economico che esse hanno generato.

STAGIONE	CALCIATORE	TRANSFER FEE	CLUB
2007-2008	Anderson	€ 31.500.000	Manchester United
	Pepe	€ 30.000.000	Real Madrid
2008-2009	Quaresma	€ 24.600.000	Inter
	Bosingwa	€ 20.500.000	Chelsea
2009-2010	Lisandro Lopez	€ 24.000.000	Olympique Lyon
	Lucho Gonzalez	€ 19.000.000	Marseille
	Cissokho	€ 16.200.000	Olympique Lyon
2010-2011	Bruno Alves	€ 22.000.000	Zenit
	Meireles	€ 13.000.000	Liverpool
2011-2012	Falcao	€ 40.000.000	Atlético Madrid
2012-2013	Hulk	€ 40.000.000	Zenit
2013-2014	James Rodriguez	€ 45.000.000	Monaco
	J. Moutinho	€ 25.000.000	Monaco
2014-2015	Mangala	€ 45.000.000	Manchester City
	Fernando	€ 15.000.000	Manchester City
	Iturbe	€ 15.000.000	Hellas Verona
2015-2016	Martinez	€ 37.100.000	Atlético Madrid
	Danilo	€ 31.500.000	Real Madrid
	Alex Sandro	€ 26.000.000	Juventus
	Imbula	€ 24.250.000	Stoke City
2016-2017	Maicon	€ 5.750.000	São Paulo
2017-2018	André Silva	€ 38.000.000	Milan
	Ruben Neves	€ 17.900.000	Wolverhampton
2018-2019	Ricardo Pereira	€ 22.000.000	Leicester City
	Diogo Dalot	€ 22.000.000	Manchester United
2019-2020	Eder Militao	€ 50.000.000	Real Madrid
	Felipe	€ 20.000.000	Atlético Madrid

STAG.	CESSIONI	ACQUISTI	DIFF.
2007-2008	€ 71.350.000	€ 18.250.000	€ 53.100.000
2008-2009	€ 55.000.000	€ 33.150.000	€ 21.850.000
2009-2010	€ 72.890.000	€ 31.750.000	€ 41.140.000
2010-2011	€ 38.780.000	€ 36.000.000	€ 2.780.000
2011-2012	€ 46.800.000	€ 44.950.000	€ 1.850.000
2012-2013	€ 73.850.000	€ 13.070.000	€ 60.780.000
2013-2014	€ 81.400.000	€ 34.700.000	€ 46.700.000
2014-2015	€ 95.900.000	€ 53.700.000	€ 42.200.000
2015-2016	€ 133.250.000	€ 43.300.000	€ 89.950.000
2016-2017	€ 15.060.000	€ 38.800.000	-€ 23.740.000
2017-2018	€ 70.200.000	€ 21.250.000	€ 48.950.000
2018-2019	€ 72.000.000	€ 33.060.000	€ 38.940.000
2019-2020	€ 89.000.000	€ 59.700.000	€ 29.300.000
TOTALE	€ 915.480.000	€ 461.680.000	€ 453.800.000



Il Porto di Antero lavorava con quasi duecentocinquanta scout seminati in ogni nazione nella quale il club avesse interesse a livello tecnico. Molti di loro erano assunti come collaboratori esterni o semplici informatori. Ogni scout doveva presentare un *shadow team* per ogni nazione, ossia una sua "Top11" relativa al campionato di riferimento. Agli scout era vietato giudicare un giocatore come "da rivedere", dovevano prendersi una responsabilità abbastanza definita al momento del giudizio perché il club per essere competitivo aveva bisogno di agire in maniera più veloce rispetto ai suoi competitor.

Il pieno controllo a livello di scouting del territorio locale e dei vari mercati ha permesso al Porto di creare un ricambio di calciatori continuo, spesso utilizzando come primo step la squadra B. Ci sono molti esempi che si possono fare di come l'area scouting sia riuscita a rifornire il club di profili sempre di alto valore a basso costo. Prendiamo la posizione del difensore centrale nella seconda metà degli anni duemila. Nel 2004 il Porto cedette Ricardo Carvalho al Chelsea dell'ex tecnico Mourinho e lo rimpiazzò con Pepe in arrivo dal CS Maritimo. Nel 2007 Pepe venne venduto al Real Madrid per trenta milioni di euro e sostituito da Bruno Alves, rientrato da svariati prestiti in patria e all'estero. Bruno venne venduto due anni più tardi per ventidue milioni di euro allo Zenit e rimpiazzato da Otamendi in arrivo dal Velez, a sua volta ceduto nel 2012 al Valencia per dodici milioni di euro. Un giro di affari costato solo sei milioni come investimento che ha garantito novantaquattro milioni di entrate solo con quattro calciatori.

La scoperta del Sudamerica

*Un hombre que cultiva su jardín, como quería Voltaire.
El que agradece que en la tierra haya música.
El que descubre con placer una etimología.
Dos empleados que en un café del Sur juegan un silencioso ajedrez.
El ceramista que premedita un color y una forma.
El tipógrafo que compone bien esta página, que tal vez no le agrada.
Una mujer y un hombre que leen los tercetos finales de cierto canto.
El que acaricia a un animal dormido.
El que justifica o quiere justificar un mal que le han hecho.
El que agradece que en la tierra haya Stevenson.
El que prefiere que los otros tengan razón.
Esas personas, que se ignoran, están salvando el mundo.*

“Los Justos” - Jorge Luis Borges

Fino al 2011 avevo fantasticato sul Sudamerica e sul calcio sudamericano solo attraverso i racconti di mio padre e i famosi dvd dei vari Cyterszpiller e Simonian. Mi facevo sempre portare delle copie di Olé e del Clarín, per imparare le formazioni a memoria e familiarizzare con quei nomi. Dopo dieci anni di questa professione affermo con totale convinzione che i tornei tra nazionali sudamericane sono sicuramente i più belli e affascinanti a livello di scouting: il Sudamericano U20 e il Sudamericano U17 sono degli appuntamenti imperdibili perché mettono in mostra il meglio delle selezioni giovanili di questo ricco continente.

Fu proprio l'Argentina la mia prima destinazione, in occasione della Coppa America in luglio di quell'anno, il 2011. Non portai molta fortuna all'*Albiceleste* visto che la prima partita che vidi fu quella del 16 luglio allo stadio “Lopez” di Santa Fe: l'Argentina fu eliminata ai quarti di finale per mano dell'Uruguay ai rigori, con l'errore decisivo di Tevez. Fu una partita bellissima, ricordo un grande Caceres perfetto su Messi e realizzatore del rigore decisivo, lo stadio che era una bolgia, la disperazione finale del popolo argentino. Ero in estasi, emozioni di calcio puro.

Buenos Aires è la città perfetta per gli amanti di calcio. Ci sono mediamente una dozzina di squadre della capitale che partecipano alla prima divisione e ogni settimana centinaia di partite tra prime squadre e settore giovanile. Le partite di settore giovanile si giocano sempre tra gli stessi club della giornata di prima divisione e in maniera consecutiva: ti puoi piazzare al mattino al centro sportivo del club ospitante e vedere partite in ripetizione sempre delle stesse due squadre, di ogni categoria, dalla più giovane fino ai ragazzi più grandicelli. Vi assicuro che alla quinta partita sempre con le stesse maglie da gioco un po' di confusione in testa ce l'avete.

Il traffico nel fine settimana è abbastanza clemente e permette di spostarsi da una zona ad un'altra della città (venti milioni di abitanti) per coprire più campi. La squadra delle Riserve gioca spesso, se il tempo lo consente, come pre-gara della partita di Primera División dove la cornice di pubblico è già di quelle vere. L'aspetto ambientale infatti è quello che più ti colpisce quando vedi il *fútbol* argentino. La prima volta che entrai a "*La Bombonera*" feci fatica a concentrarmi sul terreno di gioco, i miei occhi erano attratti solamente da quella distesa di scalmanati vestiti in giallo e oro che facevano oscillare lo stadio con cori e salti. Vedere un "*superclásico*" Boca-River credo che sia un'esperienza che ogni appassionato di calcio dovrebbe fare almeno una volta nella vita. In Argentina si respira la passione in ogni campo, non ci sono divisioni di sesso e di età, nello stadio le persone portano tutto, le lacrime, le grida, il riscatto sociale... L'argentino vive il calcio con una passione veemente, viscerale, quasi disperata. La squadra per cui si tifa è più di una religione e non si rinnega mai. Il calciatore argentino si identifica molto con la squadra di club dal quale proviene; per esempio, per noi europei fa strano arrivare in Argentina e vedere che dopo Maradona il giocatore più grande della loro storia sia considerato Riquelme e non Messi, Batistuta o altri campioni che hanno avuto più fortuna nei campionati stranieri. Per loro Riquelme è un'icona di fedeltà e valori, ed è rispettato anche dalle altre grandi di Argentina. Ogni club ha una sua forte identità e come scout e appassionato ho imparato a riconoscerle. I calciatori di Boca Jrs, River Plate, Racing, San Lorenzo e Independiente, più quelli delle due squadre di Rosario, Newell's e Central, sono quelli più soggetti a una pressione esterna ed interna, visto e considerata la grande tradizione che hanno questi club. I calciatori che hanno avuto delle ottime performances con continuità in questi club difficilmente soffriranno troppo un adattamento all'Europa e quindi a uno step successivo.

L'Estudiantes di La Plata, la casa di Juan Sebastian Veron e la sua famiglia, è un club che ha prodotto molti calciatori e ha un centro sportivo di tutto rispetto, aiutato anche dal favore di vivere quasi a cento chilometri dalla caotica capitale federale. È un club di blasone e storia, da cui comprare calciatori senza troppi timori.

Lanus, Velez e Banfield sono club di "*barrio*" con buone giovanili ma, per la dinamica interna delle società e la poca esposizione mediatica e di pubblico, i calciatori provenienti da questo tipo di squadre spesso necessitano di uno step intermedio in Europa. Sono club rispettosissimi e con una ottima tradizione (basti pensare all'epopea di Bianchi con il Velez) ma di livello e pressione inferiore agli altri. Ci sono poi i piccoli club che fanno l'ascensore fra la prima

divisione e la serie B, quelli con mille sponsor sulle maglie e sui pantaloncini...Ecco, quelli tra le centinaia di partite che potete vedere a Buenos Aires vale la pena lasciarli come ultima opzione...

Ci sono fotografie degli stadi argentini che porterò sempre dentro di me per le esperienze che ho vissuto e perché mi legano a doppio filo con i racconti di mio padre: “Quando sali i gradoni della tribuna del San Lorenzo, voltati e guarda la *villa*”. La “*Villa 1-11-14*” nel quartiere di Bajo Flores vista dall’alto fa davvero paura. È una *baraccopoli* immensa di lamiere e mattoni rossi, con tetti mai finiti e attraversata da pertugi di fango. La criminalità degli immigrati boliviani, ecuadoregni e peruviani di Buenos Aires risiede tutta lì, oltre il cancello dell’entrata principale del *Nuevo Gasometro*. Un posto pericolosissimo nel quale un osservatore straniero non può andare solo e dove anche un argentino non pratico della zona fa presto a infilarsi in vie senza un’uscita sicura. Altri stadi in zone pericolose sono sicuramente Sarandí dove gioca l’Arsenal club della famiglia Grondona, Quilmes, Chacarita e lo stadio del Defensa y Justicia, dove spesso anche i calciatori locali vengono rapinati prima di andare a fare allenamento. Mio padre ha conosciuto anche lo stadio di San Telmo della B metropolitana, un *barrio* malfamato vicino *La Boca*, perché aveva come missione quella di vedere un giovane Mariano Izco in un derby contro il Dock Sud che sembrava più simile a una guerra che una partita di calcio, e quello del Deportivo Morón, dove vide Hugo Campagnaro comprato per soli sessantamila dollari.

Il calciatore argentino è il più simile all’italiano (non solo in senso calcistico) come mentalità e usi e costumi. Come diceva lo scrittore Jorge Luis Borges, gli argentini non sono nient’altro che “italiani che parlano castellano”. Nel dopoguerra si contavano quasi tre milioni e mezzo di italiani immigrati nel paese del Mercosur e ancora oggi troviamo un argentino su due con discendenza italiana ben certificata dai loro cognomi così simili ai nostri.

Il calciatore argentino, come detto, vive il calcio sin da piccolo con passione e dedizione e con il talento di chi è abituato a giocare e competere nelle partite di “*potrero*”, ossia i campetti dei “*barrios*”. La peggior offesa per un calciatore argentino è quella di essere additato come un “*pecho frío*”, ossia senza attributi. Il “freddo” nel gergo calcistico argentino ha un’accezione totalmente negativa: gli stadi con poco pubblico e poco calore dei tifosi vengono chiamati “*heladeras*”, ghiacciaie.

La regione di Buenos Aires è immensa e si estende su oltre cinquecento chilometri e, ovviamente, ha dato i natali alla maggior parte dei calciatori di livello internazionale di questo paese. I “*porteños*” sono coloro che nascono nella capitale e si suddividono in due diverse tipologie di calciatori: quelli nati e cresciuti nelle “*villas*” e quindi in condizioni sociali ed

economiche disagiate che hanno influenzato anche la loro crescita fisica e psicologica (esempio Tevez e Maradona), e quelli della società borghese, figli di professionisti e molto spesso anche di ex calciatori importanti (esempio Gonzalo Higuain).

I “rosarini” sono l’altro ceppo importantissimo nella formazione dei calciatori tipici argentini. Rosario è una capitale del calcio mondiale e lì sono nati personaggi di rilievo del mondo del *fútbol* come Bielsa, Messi, Valdano, Tata Martino, Batistuta, Pochettino... A Rosario ho visto inoltre la più alta concentrazione di donne appassionate al calcio nel mondo, in una città che si divide perfettamente in due fazioni: Newell’s Old Boys e Rosario Central, “*leprosos*” e “*canallas*”. Rosario è una città che si estende lungo le rive del fiume Parana nella provincia di Santa Fe ed è un punto intermedio tra le varie città situate all’interno del paese, oggi con un grado di delinquenza purtroppo in forte ascesa.

I calciatori della regione di Cordoba invece si stanno facendo spazio nell’ultima decade grazie a talento e tecnica. Dybala, Vazquez, Pastore e il giovane Gonzalo Maroni nuovo acquisto della Sampdoria sono tutti “cordobeses” che portano avanti la tradizione dell’“*enganche*” argentino, ossia il calciatore che agisce tra le linee di attacco e centrocampo dotato di fantasia e abilità nella rifinitura. Il primo esempio in ordine temporale di “*diez*” cordobese è Pablito Aimar, giocatore molto discontinuo ma pieno di talento.

Nella zona di Parana e di Santa Fe si possono trovare calciatori con discendenti italiani e tedeschi, cresciuti nelle grandi distese di campi che nel dopoguerra accolsero molti lavoratori dalle fabbriche del nostro paese e della Germania. La regione della Pampa invece è quella che sta fornendo negli ultimi tempi meno calciatori, per la costante assenza di squadre di prima divisione e l’esodo sempre più intenso di persone verso la capitale. La regione del Tucuman, nel nord-ovest del paese, si è specializzata recentemente nel dare i natali a centrocampisti con spiccate doti offensive e con grande resistenza fisica. I tucumani mangiano molta carne e non sono abituati a una dieta ricca, fanno molto uso di zuccheri ma sono forti fisicamente per natura e più alti della media argentina (molti giocatori di basket vengono da lì). Roberto Pereyra, Joaquin Correa e Exequiel Palacios sono gli ultimi esempi dei calciatori tucumani.

Tengo que correr riesgos. No tengo que tener miedo de la derrota.
Paulo Coelho

Il Brasile non è un paese, è un mondo a parte. Ha ventisette stati federali, un territorio vastissimo (cinquantasei volte più grande di quello italiano) e fusi orari differenti all’interno dello

stesso paese. Racchiude in sé diverse culture e razze, e anche il livello economico e sociale cambia molto da regione a regione. A livello calcistico, la zona sud e sud-est del paese (fatta eccezione per la zona del nord-est della regione di Bahia) sono quelle che producono quasi la totalità dei calciatori brasiliani ed è lì dove si concentrano tutte le migliori squadre brasiliane. La zona del sud-est del paese racchiude principalmente le regioni di Minas Gerais (Belo Horizonte con le sue due squadre Cruzeiro e Atletico Mineiro), Rio de Janeiro (Flamengo, Fluminense, Botafogo e Vasco da Gama) e lo stato di San Paolo (Palmeiras, Corinthians, Sao Paulo FC e Santos), mentre quella di Rio Grande do Sul presenta le due grandi di Porto Alegre, Gremio e Internacional.

In Brasile si gioca tutto l'anno in tutte le categorie. Il calciatore brasiliano è molto abituato a giocare gare ma poco ad allenarsi, l'allenamento nella loro cultura serve solo a chi non ha la possibilità di giocare spesso da titolare. Il calendario di partite in Brasile è sempre ricco e il campionato di Serie A non si ferma neanche durante le pause delle nazionali, va dritto da maggio a dicembre senza interruzioni, a meno che non ci sia la Coppa America o Mondiale. Prima dell'inizio della Serie A si giocano i campionati statali tra le squadre della stessa regione di categorie differenti. Con le coppe nazionali e quelle internazionali come la Libertadores e Sudamericana, il calciatore brasiliano in un anno solare può arrivare anche a giocare più di sessanta partite, con viaggi anche molto lunghi all'interno del paese e del continente, giocando praticamente ogni tre giorni da gennaio a dicembre. Per questo motivo gli allenamenti sono molto blandi: in questa stagione ad esempio il Flamengo, fresco campione della *Copa Libertadores* e del campionato, ha iniziato la preparazione a gennaio solo quattro giorni prima della prima partita ufficiale del campionato Carioca.

Anche il calcio giovanile è pieno zeppo di competizioni. Dopo la prima squadra, le due squadre più importanti sono la U20 e la U17 che partecipano a loro volta a campionati statali e nazionali, più la coppa del Brasile. Da pochi anni sono state istituite anche le squadre U23 "*Aspirantes*", una sorta di squadra riserve ma a mio avviso poco interessanti, visto che nella Serie A brasiliana i migliori calciatori già giocano come titolari a diciassette anni.

Le squadre brasiliane gestiscono un gran numero di calciatori e, come è ben noto, la nazione de "*o Futebol bailado*" è la maggiore produttrice di calciatori di grande livello nella storia del calcio. Il Brasile è sempre stato *generatore* di calciatori di talento, tecnici e offensivi, e si possono citare davvero centinaia di esempi nella storia del calcio, da Pelé a Neymar passando da Zico, Ronaldo, Romario e Ronaldinho Gaucho. Il cambiamento che ha avuto il calcio internazionale, più moderno e più orientato a possesso e predominio del campo, ha esaltato le

caratteristiche dei calciatori brasiliani anche in ruoli come i centrali di difesa, gli esterni e addirittura i portieri.

Fino a quindici anni fa, si diceva che in Brasile si facessero giocare in porta “quelli scarsi” e i difensori centrali di quel paese soffrivano di troppe amnesie e, salvo eccezioni, erano troppo morbidi per giocare ad alto livello. Il calcio moderno ha stravolto questi concetti. Il difensore centrale brasiliano adesso si colloca come uno dei prospetti più interessanti sul mercato per le sue caratteristiche fisico-atletiche e tecniche: ha spesso fibra bianca tipica dei paesi sudamericani di popolazioni di origine africana ed è capace, grazie alla sua velocità e il suo recupero, di difendere in spazi ampi, caratteristica essenziale per giocare in una grande squadra al giorno d’oggi. Date le sue abilità tecniche, inoltre, è capace di iniziare bene il gioco e la sua elasticità ed elevazione gli permette di essere anche un buon colpitore di testa. Calciatori come Thiago Silva, David Luiz, Miranda e Pepe (seppur naturalizzato portoghese) sono esempi importanti di difensori moderni e le nuove generazioni presentano elementi fortissimi e già affermati come Marquinhos (PSG), Eder Militao (Real Madrid), Gabriel (Lille) e Lyanco (Torino).

Un calcio più offensivo a livello internazionale ha esaltato anche la figura degli esterni di difesa, quelli che erano chiamati decenni fa “terzini fluidificanti”. Se Roberto Carlos più di vent’anni fa veniva giudicato troppo offensivo in Italia, al giorno d’oggi trovare difensori esterni con grandi doti tecniche e propulsione offensiva non è cosa facile, sia sull’out mancino che destro. Credo che Dani Alves abbia cambiato con le sue caratteristiche questo ruolo nel calcio moderno: il *bahiano* è l’esterno destro difensivo perfetto per le grandi squadre, perché conosce i tempi di gioco e anche se parte da posizione defilata agisce come uno dei registi della manovra della squadra. Ha tecnica, ottimo cross sia da fermo che in corsa, dribbling ma soprattutto una intelligenza calcistica molto sviluppata che li permette di capire in anticipo tutte le situazioni, il tutto unito a delle grandi doti fisiche.

Infine, la richiesta di iniziare il gioco dal basso ha riqualficato e rivalutato la figura del portiere brasiliano, che al giorno d’oggi viene esaltata nei due portieri delle due migliori squadre inglesi del momento, Alisson (Liverpool) e Ederson (Manchester City).

Il Brasile essendo un paese così vasto, presenta varietà di etnie e culture. In ambito calcistico possiamo dire che i calciatori più fantasiosi e talentuosi sono quelli della zona nord-est come Bahia (Dani Alves) o Pernambuco (Rivaldo) e i carioca (Ronaldo e Adriano Leite). Sono calciatori che oltre alle loro abilità tecniche hanno grandi doti di velocità e forza e provengono da condizioni economiche molto povere e al di sotto della media del paese. I calciatori paulisti

sono quelli più completi e hanno una inclinazione al lavoro più simile a quelli europei essendo i club della città di San Paolo e Santos tra i più organizzati. Esempi di calciatori della regione di Sao Paulo sono Cafu, Alex Sandro e Neymar. La regione del sud-est e specialmente quella *Gaucha* risente ancora molto dell’immigrazione tedesca e italiana del dopoguerra. Si possono ancora trovare in molti calciatori di quelle zone tratti somatici europei evidenti (spesso i biondi vengono chiamati “alemanes”) ma comunque è una regione ricchissima di giocatori di talento, basti pensare a Ronaldinho o Douglas Costa. Curioso il caso di Brasilia, città federale senza alcuna squadra importante e una etnia poco caratterizzata, ma che ha dato i natali nel 1982 al pallone d’oro Kakà e vent’anni dopo all’attuale stella della generazione 2002 brasiliana Reinier, a dimostrazione che il Brasile è un paese in cui il talento è ovunque.

I costi dei calciatori in Brasile, malgrado la crisi economica e debitoria di molti club, sono incredibilmente schizzati alle stelle negli ultimi anni. Il flusso sempre maggiore di calciatori dal Brasile e il sistema di scouting aggressivo e competitivo dei club europei ha prodotto delle vendite esagerate di calciatori negli ultimi anni, basti vedere i casi di Vinicius Jr, Rodrygo e Gabriel Jesus, venduti a grandi club per cifre superiori a trenta milioni di euro.

STAGIONE	CALCIATORE	CLUB	ACQUIRENTE	TRANSFER FEE
2019-20	Rodrygo	Santos	Real Madrid	€ 45.000.000
2018-19	Vinicius Jr	Flamengo	Real Madrid	€ 45.000.000
2018-19	Paquetà	Flamengo	Milan	€ 38.400.000
2016-17	Gabriel Jesus	Palmeiras	Manchester City	€ 32.000.000
2018-19	Arthur	Grêmio	Barcelona	€ 31.000.000
2016-17	Gabriel Barbosa	Santos	Inter	€ 29.500.000
2019-20	Renan Lodi	Athletico-PR	Atlético Madrid	€ 20.000.000
2016-17	Gerson	Fluminense	Roma	€ 18.600.000
2018-19	Paulinho	Vasco da Gama	Bayer Leverkusen	€ 18.500.000
2018-19	Tetê	Grêmio	Shakhtar Donetsk	€ 15.000.000

Un hombre solo tiene derecho a mirar a otro hacia abajo cuando ha de ayudarlo a levantarse.
Gabriel Garcia Marquez

La Colombia è un paese meraviglioso, un paese che sa estasiare tutti e cinque i sensi, si vive, si respira, ti entra dentro, ti ammalia.

L’ho conosciuta per la prima volta proseguendo il mio viaggio dall’Argentina nel 2011, per assistere al Mondiale U20 in agosto, uno dei tornei che ricordo con più nostalgia ed emozione

perché condiviso con una persona che per me è stata un grande riferimento nel mio lavoro di osservatore, il compianto Gigi Casiraghi, istituzione dell'Inter.

Furono giorni pazzeschi con compagni di viaggio coi quali ancora oggi ho un bellissimo rapporto; i centottanta chilometri tra Pereira e Medellin percorsi in dodici ore tra andata e ritorno, il caldo torrido di Cali e il freddo improvviso delle alture di Manizales fortificarono le amicizie tra di noi e furono testimoni di racconti e scambi di opinioni frequenti. Io avevo appena ventiquattro anni e mi sentivo fortunato a poter apprendere e rubare qualche trucchetto del mestiere a mostri sacri del lavoro come Gigi, Josep Boada (oggi Secretario Tecnico del FC Barcelona), Miguel Angel Bossio (ex capitano dell'Uruguay degli anni Ottanta e all'epoca Secretario Tecnico del Valencia CF), Uli Schier (ex Borussia Dortmund e oggi Chief-Scout allo Stoccarda) ed Ernesto Varnier (ex Udinese). Dai miei compagni spagnoli mi feci raccontare e spiegare il modello delle "squadre B" molto prima che in Italia divenissero oggetto di discussione, con i colleghi tedeschi parlavo delle difficoltà di ambientamento dei calciatori sudamericani, per non parlare dei molti aneddoti che ancora ricordo con un sorriso. Ero un "novellino" e quando li ascoltavo raccontare dei viaggi in Peru, Venezuela, Ecuador e dei grandi campioni visti con le U15 o nei campetti di periferia, capivo che volevo essere come loro, volevo arrivare ad avere il loro bagaglio di conoscenze, volevo crearmi un *network* forte in tutto il mondo, arrivare prima sulle informazioni e sugli agenti. Li scrutavo, li osservavo, percepivo quando era il momento in cui facevano battute e quello in cui si mettevano in disparte magari per parlare in privato con un agente o mandare un segnale all'Europa ai loro capi. Ascoltavo come commentavano le partite e come si ponevano con gli altri. Fu una grande scuola e un torneo bellissimo e di gran livello, con calciatori delle annate 1991 e 1992 del calibro di James Rodriguez, Coutinho, Lamela, Isco, Koke, Rodrigo Moreno, Muriel...

Il calciatore e l'individuo colombiano risente meno per ragioni storiche dell'influenza dei conquistatori europei, e la mentalità è molto più lontana dalla nostra rispetto a quella di un argentino, di un uruguayo e anche di un brasiliano. I colombiani, soprattutto quelli delle regioni della costa e della valle del Cauca, hanno sangue africano e caraibico. Grazie alla conoscenza di questo Paese sviluppata negli ultimi anni, posso riconoscere solo dal cognome se un calciatore è di origine africana e quindi di colore, mulatto o bianco.

La costa caraibica e quindi le regioni di Santa Marta, Barranquilla e Cartagena hanno dato i natali ai più forti attaccanti dell'era moderna in Colombia: Radamel Falcao, Duvan Zapata, Teo Gutierrez, Luis Muriel e Carlos Bacca. Sono zone umide con un caldo torrido e terreni secchi e

sabbiosi, per questo i calciatori crescono sviluppando molta forza nelle gambe e un certo bagaglio tecnico: sono abituati a controllare la palla in terreni sconnessi, aridi e mai bagnati. Hanno grande resistenza fisica, visto che si allenano e corrono tutto l'anno con quaranta gradi e tassi di umidità pazzeschi.

Anche i calciatori della valle del Cauca (quindi Cali, Tuluá e Buenaventura) possiedono una forza e una resistenza tipica dei calciatori africani e sono quasi tutti di pelle nera. Hanno il difetto di essere poco disciplinati e poco inclini al lavoro, come il caso di Faustino Asprilla e Freddy Rincon.

Il calciatore "*paisa*", ossia della regione Antioquia con capitale Medellín, è di pelle bianca, come quelli del dipartimento di Tolima dove è nato James Rodríguez; proviene quindi da una regione montuosa ed è abituato a giocare anche a più di duemila metri sopra il livello del mare.

Il problema più grande del calcio colombiano è la mancanza di strutture e istruttori qualificati. Credo sia un paese ricchissimo come talento e potenzialità, che dovrebbe importare più istruttori e tecnici dall'Europa perché la materia prima da lavorare di certo non manca. Vorrei sfatare qui alcuni luoghi comuni sulla Colombia, paese non pericoloso come purtroppo sento dire spesso, e sui colombiani, persone allegre ma con grande spirito di sacrificio e lavoratori, ai quali non piace vivere di elemosina o raccomandazioni. Il mercato interno è ancora a oggi accessibile anche per le piccole squadre europee ma il calciatore colombiano ha bisogno di uscire presto dal paese, perché la sua *liga* è veramente poco competitiva e la cultura calcistica in generale nel paese è ancora abbastanza arretrata. Molti tra i calciatori più importanti della nazionale "*cafetera*" come James, Falcao, Duvan Zapata e Guarin sono transitati da club argentini quando avevano poco più di diciotto anni, passaggio secondo me azzeccatissimo per la loro crescita soprattutto professionale.

All'interno del paese i grandi club colombiani fanno pochissimo scouting e quindi è molto comune vedere calciatori di grande prospettiva in club piccoli, anche di seconda o terza divisione, o addirittura in club di puro settore giovanile. I criteri di selezione nelle nazionali giovanili sono spesso "sporcati" da interessi di agenti e club potenti, quindi è sempre bene verificare il talento in Colombia andando a vedere i vari tornei giovanili come "Las Americas" nella città di Cali o le finali dei vari dipartimenti calcistici, soprattutto quello di Antioquia, della costa e della valle del Cauca, dove sono anche presenti le squadre più importanti del paese: Deportivo e America a Cali, Atlético Nacional e Independiente a Medellín, Junior a Barranquilla. Occhio all'Envigado, club del

quartiere di Medellin che ha formato Guarin, James Rodriguez, Quintero e Giovanni Moreno, mentre a Bogotà i Millonarios e il Santa Fe non sono storicamente grandi club formatori.

Los sueños hay que pelearlos para que sean menos sueños y más realidad.
José Mujica

L'Uruguay è come un fenomeno naturale, qualcosa che non si può spiegare a livello calcistico: come può una nazione di solo tre milioni e mezzo di abitanti distribuiti in centosettantottomila chilometri quadrati aver vinto così tanto a livello internazionale e aver formato così tanti calciatori di livello? Credo che la prima spiegazione sia riconducibile alla grande dignità di questo popolo e alla sua resilienza. Gli uruguaiani sono persone orgogliose e lottatrici e in questo lembo di terra, stretto tra il Rio Grande do Sul e l'Argentina, sembra che il talento calcistico fiorisca in maniera quasi divinamente rigogliosa.

Il calciatore uruguaiano ha carattere e sacrificio, caratteristiche che si sposano perfettamente con il calcio europeo. Come in Argentina, su queste rive del Rio de la Plata il calcio è stato portato dagli inglesi e molte delle squadre uruguaiane conservano ancora i loro antichi nomi.

Il tipico calciatore uruguaiano ha mentalità difensiva, non ha paura dei duelli, ha spirito combattivo e voglia di vincere; grande è la produzione recente di difensori top come Godin, Gimenez e Caceres ma questa attitudine al *“trabajo y sacrificio”* si può trovare anche in attaccanti di qualità come Suarez, Cavani o Forlan.

Le migliori squadre del paese sono le due grandi di Montevideo, Nacional e Penarol, ma anche piccole squadre della capitale come Defensor Sporting, Danubio, River Plate e Liverpool generano spesso giocatori veramente interessanti.

La vantaggiosa situazione fiscale dell'Uruguay ha favorito l'acquisto di piccole società da parte di fondi di investimento e grossi club europei, come il caso del Torque acquistato dal Manchester City o del Deportivo Maldonado, che ha permesso a calciatori acquistati da fondi di essere *“parcheggiati”* in attesa di venire sistemati in Europa.

Gli altri paesi sudamericani vivono perlopiù di periodi fortunati, con generazioni di calciatori particolarmente forti, che di vere e proprie scuole di formazione di calciatori.

Il Cile ha vissuto con la generazione dei 1987 e 1988 il suo periodo d'oro. La fantastica generazione di Vidal, Medel, Sanchez, Isla etc. passò alla ribalta nel 2007 con il terzo posto al

mondiale U20 in Canada e ha regalato al paese un risultato storico come le due vittorie consecutive alla Coppa America 2015 e 2016.

Il Venezuela sta a poco a poco abbandonando il ruolo di cenerentola del Sudamerica, formando sempre più calciatori per l'Europa, e anche la grande emigrazione degli ultimi anni ha favorito un innalzamento del livello dei calciatori della nazionale *"Vinotinto"*.

L'Ecuador ha nell'Independiente del Valle una sorta di *"Ajax"* del Pacifico, una buona accademia che sta diventando il polmone del rinnovamento della Nazionale maggiore. I calciatori ecuadoregni sono veloci ed esplosivi ma negli ultimi tempi si sta vedendo anche qualche buon centrocampista da doppia fase. Purtroppo, in Ecuador sono ancora troppi i casi di età anagrafica non chiara.

Il Paraguay fornisce da sempre calciatori di grande temperamento e resistenza. Sono giocatori che arrivano, generalmente, da una situazione economica molto povera e che vedono il calcio come l'unica maniera di uscire dal paese. Il Paraguaiano è un tipo taciturno ma deciso, diffidente storicamente visto le molte invasioni che hanno caratterizzato la storia della sua nazione. In Paraguay c'è una folta e longeva colonia tedesca e non a caso molte squadre teutoniche pescano da questo mercato.

Il Peru non ha saputo dare ricambio (al momento) alla buona generazione dei Paolo Guerrero, Farfan e Pizarro ma, e su questo potrei essere smentito, a mio avviso ci sta preparando una sorpresa... Il Peru è la seconda comunità giapponese in Sudamerica dietro al Brasile: il primo accordo tra Peru e Giappone risale addirittura al 1613, e adesso, dopo circa quasi un secolo di contrasti (i giapponesi hanno iniziato a lavorare in Peru come parrucchieri, mentre adesso gestiscono le migliori cucine *"fusion"* di Lima), la comunità giapponese è perfettamente integrata e già si iniziano a vedere degli occhi a mandorla nelle giovani selezioni peruviane... Staremo a vedere, non sia mai che cambi la fisionomia del calciatore peruviano tipico.

Seconda Tappa: la Germania

*L'uomo non è altro che la serie delle sue azioni.
Georg Wilhelm Friedrich Hegel*

L'Amburgo e il suo orologio

In una fresca sera di inizio giugno 2015 al “Wildpark Stadion” di Karlsruhe ho visto il baratro. Il “mio” Amburgo stava perdendo 1-0 al novantesimo e con il pareggio per 1-1 dell’andata in casa nostra eravamo in quel momento retrocessi. Retrocesso l’HSV, l’unica squadra tedesca sempre presente dalla prima edizione della Bundesliga del 1963. Il “dinosauro” stava per cadere, l’orologio del *Wolksparkstadion*, che segnava da quasi cinquantadue anni i secondi che il club trascorreva in Bundesliga con fierezza, si stava per fermare. Tutta la Germania calcistica non aspettava altro, volevano sentire il *tonfo*. Eravamo davvero un dinosauro, acciaccato, stanco. La stagione precedente, la squadra si era salvata con due pareggi contro il modesto Greuther Furth allo spareggio tra terz’ultima della *Bundes* e terza della *zweite liga*, così come prevede il sistema tedesco; la squadra era arrivata non si sa come allo spareggio, visto che aveva perso le ultime cinque partite e totalizzato la miseria di ventisette punti in trentaquattro gare. L’anno successivo, il mio primo anno all’HSV, era andata leggermente meglio: avevamo totalizzato trentacinque punti in una stagione difficile anche se non erano bastati per evitare il terz’ultimo posto e la roulette russa del *relegationsspiele*.

Misi piede nella città anseatica per la prima volta il 14 luglio 2014. Il Paese si risvegliava ancora “ebbro” dai festeggiamenti per la vittoria del suo quarto titolo mondiale del giorno prima, e mi ricordo che fu proprio nell’intervallo tra il primo e il secondo tempo supplementare di Germania-Argentina che il mio ex e futuro capo mi chiamò: “fai il biglietto e vieni domani ad Amburgo”.

Il mio contratto con lo Zenit era terminato il 30 Giugno. Il club mi aveva dimostrato grande fiducia e riconoscenza e anche dopo l’esonero a marzo di Mister Spalletti (la persona che mi aveva portato e aveva investito su di me) mi avevano confermato: stavo lavorando per loro e per il nuovo mister André Villas-Boas. Con il Chief-Scout Victor Orta ma soprattutto con il DS Dietmar Beiersdorfer, ex calciatore della Reggiana a metà degli anni 90, il rapporto era ottimo e ogni giorno non mancavano gli attestati di stima. A fine stagione però il mio destino era molto incerto: Luciano non avrebbe iniziato la stagione con alcun club e il mio contratto in scadenza non mi

faceva stare molto tranquillo. A metà giugno finalmente Victor rompe il silenzio. Risposi al telefono dalla mia camera di Tolone, dove stavo vedendo un torneo U20, e Victor mi comunicò che sarebbe diventato il DS del piccolo Elche, nella sua Spagna. Mi candidai subito a sposare la causa *illicitana*: “*jefe yo estoy aquí listo...*”, i miei due capi però si erano già accordati: io dovevo solo stare tranquillo, “Didi” sarebbe diventato da lì a breve il nuovo CEO dell’Hamburger Sport-Verein, club che amava e di cui era stato capitano prima e DS poi negli ultimi successi del club. Avrei dovuto solo aspettare, fino a quell’intervallo prima del gol di Götze...

Minuto novantunesimo. Punizione dal limite per noi. Sono quattro i minuti di recupero. Non ce la faremo mai. Quando fai la miseria di diciannove gol nelle precedenti trentacinque partite ufficiali e nessun gol su punizione diretta come puoi essere fiducioso? Stavo piangendo, davvero. La mia Bundesliga tanto sognata stava svanendo, dopo appena dieci mesi. “Verrò ricordato come quello che ha fatto retrocedere l’Amburgo”, pensavo. Sulla mattonella c’è Rafael Van Der Vaart. Non ho fiducia, è finito, pensa solo ad assecondare la moglie e alle passerelle, i tempi del suo GPS sembrano i miei di quando giocavo a Cascina... Poi succede l’incredibile. Si incarica della battuta Marcelo “el Chelo” Diaz, il piccolo centrocampista arrivato dal Basilea a gennaio che io avevo tanto caldeggiato a Dietmar. “Didi lo sai che a me i piccoletti non piacciono, ma questo ha le *palle*, vuole sempre la palla, è intelligente e conosce il tedesco. Non possiamo continuare a presentarci con Behrami e Kacar nel mezzo, non la gestiamo mai la palla.” Dietmar parla italiano, è innamorato del nostro paese, ha fatto crescere la sua primogenita con una tata italiana per non farle perdere contatto con la nostra lingua. E per fortuna mi ha dato retta. Marcelo dice a Van Der Vaart, olandese con madre andalusa di Cadice, “*ahora yo, tù la proxima vez...*” e lascia andare un destro che si infila a giro in porta. Boato, esplodo di gioia. Andiamo ai supplementari e vinciamo la partita, ma ci saremmo salvati anche con il pareggio visto che eravamo noi il club di A. Siamo salvi. Abbiamo salvato il dinosauro.

Fu una stagione in cui imparai tantissimo in un ambiente difficilissimo, il più difficile dell’intera Germania. Il club era il più indebitato del campionato, sopravvivevamo grazie alle elargizioni di un mecenate tifoso del club che viveva in Svizzera e quando avevamo necessità di nuovi innesti il mio capo doveva volare a Zurigo. Iniziammo la stagione in ritardo, con Mirko Slomka a contratto che non volevamo e aveva perso tutte e cinque le partite da quando era subentrato. Sembrava che ogni giocatore non funzionasse in quel contesto lì. Fummo costretti a cedere i due centrocampisti centrali Badelj e Rincon, che ancor bene stanno facendo in Italia, perché incapaci dopo anni di dare qualcosa a questo club sull’orlo del fallimento. Cercammo di

portare nomi di esperienza e caratura superiore come Behrami e Holtby, ma anche loro naufragarono presto travolti dall'inerzia negativa della squadra. Furono necessari quattro cambi di allenatore e il benedetto arrivo di Diaz negli ultimi giorni di mercato di riparazione per raggiungere la salvezza.

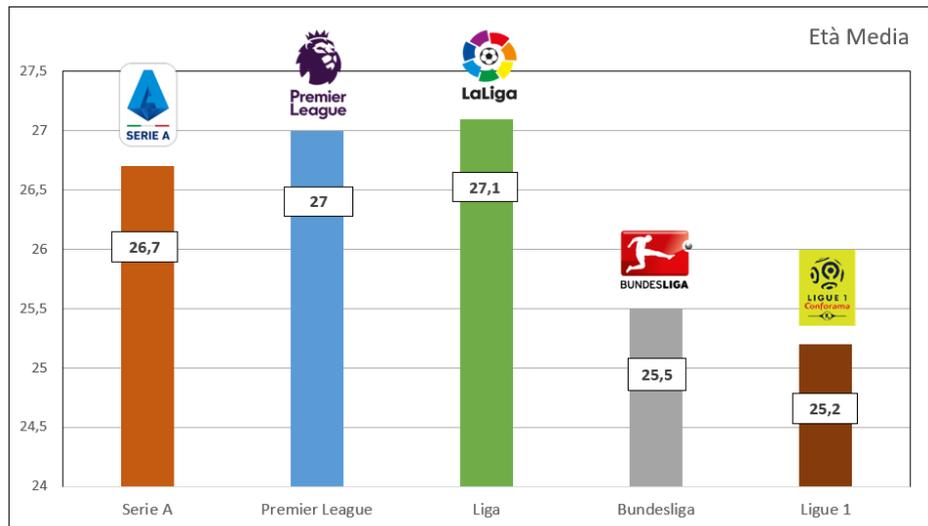
Il mio arrivo in Germania ebbe un timing perfetto, considerato che si trattava della stagione post mondiale. Il calcio tedesco era il top a livello europeo: club organizzati, calcio moderno e aggressivo, calciatori giovani. Sono stato fortunato a entrare in quel mondo ed ero sicuro di compiere un successivo step nel mio percorso di crescita, anche se la porta d'entrata dell'Amburgo non era una delle missioni più facili.



Lo storico "orologio" dell'Hamburger SV che scandiva i secondi che il club trascorrevva in Bundesliga.

La Germania è stata storicamente la nazionale più costante e una delle più vincenti a livello internazionale, dal 1954 al 1990 la nazionale teutonica è arrivata sette volte su dieci tra le prime quattro squadre del mondo. I tedeschi hanno il grande merito, secondo me, di aver cambiato il loro tipo di calcio e il loro sistema prima di toccare il fondo all'inizio degli anni Duemila, in concomitanza con l'assegnazione dei Mondiali del 2006 e la deludente eliminazione nel girone eliminatorio negli Europei del 2004. Durante quegli anni di rifondazione, la Germania ha deciso di abbandonare il classico calcio fisico e solido che tanti successi le aveva regalato per

sviluppare un gioco più dinamico e più moderno. Ha investito molto sulla scuola e la formazione di giovani tecnici e sulle strutture e gli stadi, favorita dall'imminente organizzazione dei campionati del mondo



del 2006. La federazione tedesca è stata determinante per questo cambiamento, investendo forti somme di denaro e andando di club in club per convincere i dirigenti a adottare nuovi sistemi e nuovi programmi, come una propaganda da divulgare di porta in porta. Il risultato è stato ottimo, la generazione dei calciatori nati negli anni Ottanta è stata una delle più brillanti di tutta la storia tedesca e dal 2006 e per i successivi dieci anni la Germania è stata competitiva sia a livello di nazionale che a livello di club con una costante crescita del campionato locale, arrivato ad essere quasi al pari di Premier League e Liga, con un ampio margine sulla nostra Serie A.

La Bundesliga è il campionato con l'età media più bassa tra le quattro maggiori leghe europee. La nuova filosofia tedesca richiede un calcio molto dinamico e verticale, difese molto alte che accettano sempre l'1vs1 difensivo in spazi larghi, la ricerca continua della profondità con gli attaccanti e molti duelli fisici, che loro chiamano "zweikampf", usando un termine di accezione militare. Il calcio tedesco moderno è un calcio molto veloce, agli antipodi di quello che praticavano più di venti anni fa i vari Matthaus ed Effenberg, e poco tattico. La richiesta molto elevata di sforzo fisico implica per forza di cose una squadra sempre ben preparata a livello atletico e non di età avanzata. Durante la settimana si lavora molto poco tatticamente e molto poco per reparti. La partecipazione attiva alle sedute di allenamento è sacra, non è concesso, salvo rari casi, che i giocatori facciano un programma differenziato e il club, dopo sei settimane di assenza per infortunio, può ricorrere alle assicurazioni per non pagare direttamente i salari dei calciatori in questione.

È un calcio che si basa molto sulla cattura rapida della palla (i tedeschi utilizzano il termine “*gegen den ball*”, ossia letteralmente il gioco “contro la palla”) e tende a creare molta densità all’interno del campo e verticalizzazioni rapide. Credo che il massimo esponente di questo tipo di calcio sia Jurgen Klopp che è riuscito a riproporre questo modello di “*gegenpressing*” anche fuori dalla Germania, apportando delle piccole modifiche. L’Inghilterra è la nazione più simile, e non solo a livello calcistico, alla realtà tedesca, e infatti in quel contesto anche allenatori di livello più basso come David Wagner (ex allenatore dell’Huddersfield, ora allo Schalke 04) e Daniel Farke (attuale allenatore del Norwich City) hanno potuto sovvertire il loro ruolo di outsider e guadagnarsi la promozione dalla Championship con un calcio aggressivo e offensivo.

Il successore di Klopp scelto dal “BVB” fu incredibilmente un altro tecnico in arrivo da Magonza ma con caratteristiche e stile di gioco totalmente differenti. Era il 2014 e già da un anno Guardiola si era insediato sulla panchina dei campioni di Germania del Bayern Monaco. L’eletto portava il nome di Thomas Tuchel, anche conosciuto come “*Sportwissenschaftler*” in Germania, “lo scienziato dello sport”, per i suoi studi di neurologia e scienze sportive, e con Guardiola condivideva la maniacalità nel preparare le partite e la volontà di controllare il gioco per tutti i novanta minuti. Tuchel ha proposto un calcio completamente differente dal modello tedesco di questo ultimo lustro, ridando importanza alla tecnica (sono stati introdotti i *rondos* di scuola spagnola nell’allenamento del Dortmund) e al possesso palla unito ai giochi di posizione. È l’unico allenatore in Germania che esalta le caratteristiche dei calciatori e riesce a migliorarli tramite il lavoro quotidiano, ma purtroppo per il movimento calcistico tedesco adesso lavora al PSG... La critica che faccio alla Germania è quella di “cavalcare” troppo le mode e di copiare i modelli vincenti pensando che possano essere giusti anche in altri contesti. Mi spiego meglio. Grande entusiasmo ha suscitato la storia e l’ascesa di Julian Nagelsmann, che a soli ventotto anni è riuscito a salvare l’ormai spacciato Hoffenheim e a condurlo la stagione seguente verso la sua prima storica qualificazione in Champions League. Nagelsmann è un predestinato, anche prima del suo debutto in Bundesliga era un giovane allenatore riconosciuto e stimato per la sua proposta di gioco e carattere, in grado di proporre un calcio diretto molto “tedesco” ma con una fitta costruzione dal basso più ragionata e più incline al predominio. La buona riuscita dell’esperimento Nagelsmann ha creato una reazione a catena sconsiderata a mio avviso: nella stagione 2017/2018 ben sei squadre su diciotto si sono affidati a tecnici sotto i quarant’anni e perlopiù provenienti dalle seconde squadre o da campionati minori, tra cui i casi di Schalke e

Bayer Leverkusen, due club storici, affidati a tecnici provenienti rispettivamente dalla seconda e dalla terza divisione. Come se, con tutto il dovuto rispetto, l'Inter e la Roma per affrontare le loro annate di Champions e lotta al vertice si affidassero a tecnici provenienti da Cittadella e Imolese...

I club tedeschi purtroppo sono molto chiusi e restii ad affidare la panchina ad un tecnico straniero, accettano solo quelli che padroneggiano la lingua tedesca, spesso quindi di origine olandese o fiamminga visto la vicinanza linguistica. Questo per me è un grande limite del campionato locale, perché la scuola tedesca, a parte le eccezioni di Tuchel, Nagelsmann e Marco Rose, non ha saputo (malgrado le grandi occasioni concesse) formare tecnici di spessore, cosicché il livello e la proposta di gioco del campionato è diventata troppo bassa.

Il calciatore tedesco moderno tipico (purtroppo) non è un calciatore troppo pulito tecnicamente, soprattutto per le scelte di gioco e di allenamento attuate dagli allenatori. La tecnica non è la prima cosa analizzata da uno scout tedesco quando guarda un calciatore e questo è stato per me uno dei primi motivi di confronto ma soprattutto di scontro con i miei colleghi: una cosa inconcepibile ai miei occhi, in quanto il calcio è un gioco e l'attrezzo, ossia la palla, è la base di questo gioco. La poca cura della tecnica è una delle prime cause dell'impoverimento attuale del calcio tedesco nei settori giovanili e a livello internazionale.

Le selezioni tedesche di oggi, dalle categorie U20 alle U15, sono qualitativamente inferiori a quelle delle altre nazioni top europee e neanche paragonabili a quelle del recente passato. Il decadimento delle selezioni giovanili tedesche è preoccupante agli occhi di uno scout abituato negli anni a seguire il calcio teutonico e inoltre è sorprendente, considerati il livello economico del Paese, le strutture e la possibilità per i giovani di debuttare in prima squadra in giovane età. Credo che una delle cause primarie sia comune anche alle nostre latitudini, il fatto che molti allenatori di giovane età che allenano nel settore giovanile utilizzino le loro squadre più per sperimentare e sperimentarsi che per far crescere e migliorare i propri calciatori. Vedo le nazionali tedesche attuare un calcio troppo sofisticato e irrealistico per le squadre giovanili, tralasciando l'importanza del gesto tecnico e la volontà di prevaricare sull'avversario.

Più che concentrarsi sulla formazione di calciatori, in Germania tutti i club stanno attuando una politica di scouting molto aggressiva e molto mirata ai profili giovani, soprattutto provenienti dal mercato inglese. In questo caso è stato il Borussia Dortmund a fare da precursore, con il "deal" di Jadon Sancho che, visto il poco spazio concessogli al Manchester City di Guardiola, ha trovato nei gialloneri un club di livello pronto a contare da subito sul suo talento di appena diciassettenne. Su questa scia i campioncini inglesi (e non solo...) sono diventati molto appetibili

per le squadre tedesche che offrono, rispetto alle big della Premier, la possibilità di giocare con più continuità, in cornici di pubblico di primo livello, spesso con la vetrina delle coppe europee.

STAGIONE 2019-2020			
Calciatore	Età	Club	Acquirente
Grujic	23	Liverpool	Hertha BSC
Awoniyi	21	Liverpool	Mainz
Ampadu	18	Chelsea	RB Leipzig
Lookman	21	Everton	RB Leipzig
Kenny	22	Everton	Schalke 04
Oxford	20	West Ham	Augsburg
Lukebakio	21	Watford	Hertha BSC
Gyökeres	21	Brighton	St. Pauli
Östigard	19	Brighton	St. Pauli
Nmecha	20	Man City U18	Wolfsburg
Ohio	16	Man City U18	RB Leipzig
Phillips	22	Liverpool U23	Stoccarda
Redan	18	Chelsea U23	Hertha BSC
Arrey-Mbi	16	Chelsea U18	Bayern M.
Musiala	16	Chelsea U18	Bayern M.
Amaechi	18	Arsenal U23	Amburgo
Burkart	19	Man Utd U23	Freiburg
Watson	18	Watford U18	Duisburg

STAGIONE 2018-2019			
Calciatore	Età	Club	Acquirente
Maffeo	20	Man City	Stoccarda
Asano	23	Arsenal	Hannover 96
Matondo	18	Man City U23	Schalke 04
Dilrosun	20	Man City U23	Hertha BSC
Allan	21	Liverpool U23	E. Frankfurt
Bennetts	19	Tottenham U23	B.M'Gladbach
Smith Rowe	18	Arsenal U23	RB Leipzig
Nelson	18	Arsenal U23	Hoffenheim

STAGIONE 2017-2018			
Calciatore	Età	Club	Acquirente
Baba	23	Chelsea	Schalke 04
Bentaleb	22	Tottenham	Schalke 04
Origi	22	Liverpool	Wolfsburg
Zhang	20	West Brom	Werder Brema
Kapustka	20	Leicester	Freiburg
Sancho	17	Man City U18	B.Dortmund
Kent	21	Liverpool U23	Freiburg
Burke	17	Chelsea U18	Bayern M.
Hinds	19	Arsenal U23	Wolfsburg

In ogni competizione giovanile, dai gruppi Uefa *élite* U19 passando per la *Nordic Cup* e il *Torneio do Algarve*, tutte le squadre tedesche sono ben rappresentate dai loro scouts. Le squadre tedesche si auto impongono un “*transfer cap*”, non sono abituate a pagare ingenti somme di denaro per gli acquisti: solo Bayern e Borussia Dortmund hanno superato nella loro storia il limite di trenta milioni. Per questo motivo, oggi che i prezzi dei calciatori europei sono sempre più alti, hanno iniziato uno scouting aggressivo sul mercato dei giovani.

Gli scout tedeschi li riconoscono perché sono quelli che abitualmente si fermano per tutto il torneo, dalla prima partita di qualificazione alla finale, viaggiano sempre in gruppo ed evitano di parlare con gli agenti. La presa di decisione del modello scouting tedesco, in generale, è spesso più lenta perché la pressione è inferiore rispetto ai Paesi latini e il potere di acquisto è maggiore. Gli scouts non hanno rapporto quotidiano con il loro referente o DS e la struttura dei club tedeschi prevede una visione che può durare mesi prima di decidere se acquistare o meno un calciatore, anche a costo di spendere più denaro del previsto. È un tipo di processo differente, più lungo, totalmente privo di attenzioni alle occasioni di mercato o sulle occasioni last minute. Le squadre tedesche tendono sempre ad iniziare la loro stagione alla fine di giugno con almeno il 90% del mercato completato.

Il modello Bayer 04 Leverkusen

Dopo solo un anno di Amburgo decisi di accettare la chiamata del Bayer Leverkusen, club meno tradizionale ma molto più vincente e competitivo nell'era moderna, ma soprattutto un club all'avanguardia a livello di scouting e di organizzazione, stabilmente nelle prime quattro squadre di Germania e venti di Europa. Avevo molti più ricordi di infanzia legati al Bayer che all'HSV: chi se la scorda l'ingiusta *volée* di Zidane e quel 2001/2002 dei tre secondi posti in tutto, Champions League, campionato e DFB Pokal, che valsero al club delle *Aspirine* l'antipatico soprannome di *Neverkusen*.

Leverkusen è una piccola città della Renania Settentrionale-Vestfalia ed è nota per essere la base della famosa casa farmaceutica *Bayer* e della squadra di calcio fondata nel 1904 con il nome di "*Turn- und Spielverein Bayer 04 Leverkusen*". Ovviamente decisi di non vivere lì, in una città troppo grigia e piccola rispetto alla "*meine perle*" Amburgo, e quindi optai per la vicina Düsseldorf, città internazionale e con un grande aeroporto. La zona è un paradiso a livello di scouting: cinque club storici di Bundesliga nel raggio di cento chilometri (Bayer, Dortmund, Gladbach, Schalke e Colonia), più Fortuna e Bochum, l'Olanda a un'ora di macchina, Bruxelles a due, Lille a tre... Düsseldorf è davvero il centro dell'Europa, e una città a misura d'uomo e concepita per il business.

Il Bayer 04 Leverkusen è un club giovane con una storia calcistica molto recente, che debuttò in Bundesliga nei primi anni Ottanta. Forte di una grande forza economica e struttura societaria, impiegò poco tempo



per trionfare in Europa, vincendo la coppa Uefa edizione 1986/1987 che purtroppo resta l'unico trofeo in bacheca insieme alla Coppa di Germania del 1992/1993.

Fu una scelta presa a malincuore quella di lasciare l'Amburgo e soprattutto Dietmar Beiersdorfer, una delle persone che più mi ha aiutato nel calcio, ma l'offerta del Bayer era troppo allettante: entravo a far parte di uno dei modelli più affermati e vincenti a livello di scouting, e io, ventottenne con molta voglia di emergere e imparare, volevo cogliere quella opportunità che l'allora DS Jonas Boldt (oggi all'HSV, coincidenze della vita) mi stava dando. Jonas, di soli cinque

anni più grande di me, era entrato a far parte del club dieci anni prima come stagista e poi diventò scout, Chief-Scout e nuovo direttore sportivo del club rilevando la posizione di Michael Reschke, passato al Bayern Monaco.

Il dinamismo del club e la possibilità di crescita mi affascinavano, entravo a far parte di un gruppo scouting di altissimo livello con una direzione sportiva molto attenta al lavoro e grandi possibilità economiche. Di quel gruppo scouting facevano parte come responsabile Laurent Busser, francese e oggi Chief-Scout del Bayern Monaco e Adrian Babic, croato e oggi Chief-Scout dello Schalke 04, un gruppo molto internazionale in cui l'intercambio di idee e la filosofia del club ben delineata da tempo rendevano il lavoro molto stimolante.

Il club calcistico è una branchia della Bayer e funziona proprio come un'azienda: organizzazione di livello mondiale, strutture, management giovane e facilità di fare carriera all'interno del club. I "werkself" devono la loro repentina ascesa verso la cima del calcio tedesco alla loro struttura e forza aziendale ma soprattutto a Reiner Calmund, entrato nel club nel 1976 come speaker e diventato dieci anni dopo il capo del dipartimento calcistico della Bayer. Fu lui a introdurre per la prima volta a livello tedesco ed europeo un sistema di scouting internazionale molto capillare, sfruttando le risorse della Bayer e la collaborazione con giornalisti di tutto il mondo e dirigenti dell'azienda situati nei luoghi specifici di osservazione. La Bayer, infatti, è una delle aziende più forti in Sudamerica ed è proprio in Brasile che Calmund iniziò ad operare come scouting molto prima degli altri club europei, sfruttando la rete di contatti che il colosso tedesco già aveva. Incaricato di scegliere i calciatori segnalati dagli uomini Bayer in Brasile era Norbert Ziegler, Chief-Scout del club dal 1989 al 2012 dopo essere stato modesto calciatore delle *aspirine* nelle serie minori. Una figura mitologica ancora oggi nel club, il cui modus operandi era del tutto bizzarro: poteva stare mesi in Brasile senza dare cenni di vita, e poi tornava con uno o due nomi, con grande decisione. A lui sono da attribuire le "scoperte" di calciatori come Lucio, Emerson, Zè Roberto o Ulf Kirsten.

STAGIONE	CALCIATORE	CLUB	CIFRA DI ACQUISTO	CEDUTO A	CIFRA DI CESSIONE
1989-90	Jorginho	Flamengo	€ 450.000	Bayern Munchen	€ 2.800.000
1990-91	Ioan Lupescu	Dinamo Bucarest	€ 800.000	B.M'Gladbach	€ 650.000
1993-94	Paulo Sérgio	Corinthians	€ 1.150.000	Roma	€ 3.500.000
	Bernard Schuiteman	Twente	€ 125.000	Feyenoord	€ 750.000
1994-95	Claudio Reyna	Virginia Cavs	Sconosciuto	Wolfsburg	€ 750.000
1995-96	Ramon Menezes	Vitória	€ 875.000	Vasco da Gama	Sconosciuto
	Rodrigo	Vitória	€ 875.000	Corinthians	Sconosciuto
1996-97	Zé Elias	Corinthians	€ 3.500.000	Inter	€ 5.600.000
1997-98	Paulo Rink	Atlético-PR	€ 4.000.000	Santos	Prestito
	Émerson	Gremio	€ 3.500.000	Roma	€ 18.000.000
1998-99	Zé Roberto	Real Madrid	€ 7.000.000	Bayern Munchen	€ 9.500.000
1999-00	Landon Donovan	IMG Bradenton	€ 0	LA Galaxy	€ 1.000.000
	Robson Ponté	Guarani	€ 4.000.000	Wolfsburg	€ 1.250.000
	Vratislav Gresko	Inter Bratislava	€ 1.000.000	Inter	€ 5.000.000
2000-01	Lucio	Internacional	€ 8.750.000	Bayern Munchen	€ 12.000.000
	Diego Placente	River Plate	€ 7.300.000	Celta de Vigo	€ 0
	Marquinhos	Avaí	€ 4.500.000	Flamengo	Sconosciuto
	Dimitar Berbatov	CSKA Sofia	€ 2.500.000	Tottenham	€ 15.700.000
2001-02	Emanuel Pogatzetz	Karnten	€ 1.000.000	Middlesbrough	€ 2.710.000
2002-03	França	São Paulo	€ 8.500.000	Kashiwa Reysol	€ 2.500.000
	Juan	Flamengo	€ 3.500.000	Roma	€ 6.300.000
	Cris	Cruzeiro	€ 800.000	Cruzeiro	Fine Prestito
2004-05	Tranquillo Barnetta	FC San Gallo	€ 3.500.000	Hannover (prestito)	€ 250.000
	Roque Júnior	Milan	€ 0	Svincolato	\
2005-06	Michal Papadopoulos	Banik Ostrava	€ 1.500.000	FK Mladá Boleslav	€ 300.000
	Athirson	Cruzeiro	€ 820.000	Botafogo	€ 0
	Fredrik Stenman	Djurgardens	€ 800.000	Groningen	€ 800.000
2007-08	Arturo Vidal	Colo Colo	€ 5.200.000	Juventus	€ 12.500.000
2008-09	Renato Augusto	Flamengo	€ 5.200.000	Corinthians	€ 6.700.000
	Michal Kadlec	Sparta Praga	€ 3.500.000	Fenerbahce	€ 4.500.000
2009-10	Eren Derdiyok	Basilea	€ 3.800.000	Hoffenheim	€ 5.500.000
	Sami Hyypiä	Liverpool	€ 0	Ritiro	\
2010-11	Domagoj Vida	NK Osijek	€ 2.400.000	Dinamo Zagreb	€ 1.300.000
	Nicolai Jörgensen	Akademisk BK	€ 800.000	Copenhagen	€ 670.000
	Hajime Hosogai	Urawa Red	€ 0	Hertha BSC	€ 1.000.000
2011-12	Vedran Corluka	Tottenham	€ 550.000	Tottenham	Fine Prestito
2012-13	Daniel Carvajal	Real Madrid	€ 5.000.000	Real Madrid	€ 8.000.000
	Junior Fernandes	U. de Chile	€ 4.700.000	Dinamo Zagreb	€ 2.750.000
	Arkadiusz Milik	Górnik Zabrze	€ 2.600.000	Ajax	€ 2.800.000
	Konstantinos Stafylidis	PAOK	€ 1.500.000	Augsburg	€ 2.500.000
2013-14	Giulio Donati	Inter	€ 3.000.000	Mainz	€ 1.000.000
	Andrés Guardado	Valencia	€ 1.000.000	Valencia	Fine Prestito
	Joel Pohjanpalo	Helsinki	€ 500.000	\	
2014-15	Tin Jedvaj	Roma	€ 8.000.000	Augsburg	Prestito
	Wendell	Gremio	€ 6.500.000	\	
	Vladlen Yurchenko	Shakhtar Donetsk	€ 255.000	Svincolato	\
2015-16	Charles Aránguiz	Internacional	€ 13.000.000	\	
	Chicharito	Man Utd	€ 12.000.000	West Ham	€ 17.800.000
	André Ramalho	RB Salzburg	€ 0	RB Salzburg	€ 800.000
2016-17	Aleksandar Dragovic	Dinamo Kiev	€ 18.000.000	\	
	Leon Bailey	Genk	€ 13.500.000	\	
2017-18	Lucas Alario	River Plate	€ 24.000.000	\	
	Panagiotis Retsos	Olympiakos	€ 17.500.000	\	

Acquisti esteri più importanti dell'ultimo trentennio del Bayer Leverkusen

A coadiuvare Calmund (fino a prendere il suo posto nel 2004) era Micheal Reschke, altra figura storica dirigenziale del calcio tedesco, entrato nel club nel lontano 1979 come tecnico delle giovanili e rimasto come dirigente fino al 2014, attuale Direttore Sportivo dello Schalke 04. Con lui lo scouting assunse dinamiche ancora più aggressive e veloci: è un tipo di DS che viaggia molto per vedere i calciatori e ha con il tempo instaurato una propria rete di contatti con i più grandi dirigenti del mondo e agenti. Sotto la sua direzione il Bayer si è stabilito per lungo tempo come terza potenza del calcio tedesco dopo Bayern e Borussia Dortmund, scalzando squadre con molta più tradizione come Schalke e Borussia Mönchengladbach. Il Bayer, malgrado la sua reputazione di “club di plastica”, iniziò ad attrarre sempre più giocatori tedeschi di livello (da Ballack, Neuville a un giovane Emre Can) e a potenziare il proprio settore giovanile. Reschke e Jonas Boldt hanno il merito di aver portato in Germania un giovanissimo Arturo Vidal direttamente dal Cile, nazione all’epoca molto lontana da essere meta appetibile per lo scouting ma ben conosciuta da Boldt per le origini della madre.

CALCIATORE	ACQUISTO	CESSIONE	CLUB	PLUSVALENZA
Julian Brandt	€ 500.000	€ 25.000.000	B. Dortmund	€ 24.500.000
Heung-min Son	€ 10.000.000	€ 30.000.000	Tottenham	€ 20.000.000
Benjamin Henrichs	Sett. Giovanile	€ 20.000.000	Monaco	€ 20.000.000
Bernd Leno	€ 10.000.000	€ 25.000.000	Arsenal	€ 15.000.000
Christoph Kramer	Sett. Giovanile	€ 15.000.000	B. M'Gladbach	€ 15.000.000
Émerson	€ 3.500.000	€ 18.000.000	Roma	€ 14.500.000
André Schürrle	€ 8.500.000	€ 22.000.000	Chelsea	€ 13.500.000
Dimitar Berbatov	€ 2.500.000	€ 15.700.000	Tottenham	€ 13.200.000
Gonzalo Castro	Sett. Giovanile	€ 11.000.000	B. Dortmund	€ 11.000.000
Kevin Kampl	€ 11.000.000	€ 20.000.000	RB Leipzig	€ 9.000.000

Top 10 plusvalenze del Bayer Leverkusen

La forza e la riuscita del progetto Bayer è data dalla velocità nel prendere le decisioni e nella autonomia degli uomini forti del club, una società gestita a livello aziendale e quindi senza un presidente “decisionista” e iper-controllore. Il Bayer è un “club per famiglie”, con fazioni di tifosi tra le più civili di Germania e pochissima pressione a livello mediatico; anche questo ha favorito l’integrazione e l’adattamento di calciatori stranieri rispetto a club come Amburgo o Schalke in cui tutto ciò sembra risultare più difficile per questioni ambientali. Il calciatore al Bayer è visto come un lavoratore, non è divinizzato come una star. L’unione tra dipendenti e calciatori è molto forte, ogni dipendente all’interno del club ha dei bonus a punti e a qualificazioni ai turni

successivi in Europa e in Coppa di Germania. Il calciatore scelto dallo scouting viene fortemente difeso anche a fronte di prestazioni non all'altezza, le rose corte e la poca pressione sulla squadra fanno sì che i giudizi sui giocatori vengano sempre dati a fine stagione. L'investimento al Bayer viene sempre protetto e aiutato da tutta la comunità "Werkself".

CALCIATORE	PRES. SG B. LEVERKUSEN	PRES. B. LEVERKUSEN	PRES. BUNDESLIGA	NAZIONALE
K. Havertz	65	121	98	A - Germania
G. Castro	48	370	383	A - Germania
B. Henrichs	106	76	62	A - Germania
D. da Costa	80	13	87	U21 - Germania
K. Kampl	78	73	124	A - Slovenia
D. Kohr	96	69	154	U21 - Germania
C. Kramer	78	44	168	A - Germania

Calciatori più importanti usciti dal SG del Bayer Leverkusen in epoca moderna

Il calciatore asiatico

Se la mia prima esperienza in Russia mi ha fatto scoprire il Sudamerica, devo alla Germania la mia scoperta del continente asiatico.

Uno speciale accordo tra federazione tedesca e quelle giapponesi e coreane (ma anche Stati Uniti e Australia beneficiano di questo) prevede dei programmi nei quali i calciatori asiatici possono entrare in accademie di club di Bundesliga già a sedici anni, due anni prima di quanto stabilito dalla FIFA. Questo è il caso del calciatore asiatico più forte in circolazione, il coreano Heung-Min-Son, con il quale ho la fortuna di avere una bella amicizia ancora oggi.



I calciatori asiatici più pronti per l'Europa si trovano senza dubbio all'estremo Est, in Corea del Sud e Giappone. La Cina si trova anni luce lontana da queste due realtà per mancanza totale di cultura calcistica e assenza di organizzazione in campionati giovanili e strutture federali.

Corea del Sud e Giappone, sebbene molto legate alla propria tradizione, sono tra i paesi asiatici più aperti e interattivi col mondo occidentale e a livello calcistico sono stati i primi ad accogliere calciatori e allenatori stranieri. Il calcio non è visto come lo sport principale (in Corea sono il baseball e il taekwondo, in Giappone il sumo e le arti marziali) ma è in forte ascesa come movimento, e le federazioni e i media stanno cercando di promuovere molto i campionati locali. Quello giapponese, ad esempio, da quest'anno ha aumentato da tre a cinque il numero di

stranieri che possono giocare negli undici titolari e ha firmato un accordo con *Dazn* da circa duecento milioni per i diritti tv della J-League.

La prima nazione asiatica che ho visitato è la Corea del Sud, Paese a livello paesaggistico stupendo e in continua trasformazione: Seoul è caos calmo, è un po' Oriente e un po' America, una città che non ha orari ma tante regole. Il sistema calcio coreano segue il modello statunitense. I calciatori vengono formati nelle High School e successivamente nelle Università, poche squadre di K-League (tra queste ci sono il FC Seoul e Ulsan Hyundai) hanno le accademie di proprietà in cui far crescere i ragazzi. Le finali del campionato High-School sono abbastanza interessanti, ci sono calciatori dai quattordici ai diciotto anni di discreto livello e si giocano a metà ottobre in piccoli stadi. Andare a queste partite senza un interprete è impossibile, in quanto le scuole non rilasciano le distinte e dovrete fare in modo di farvi dire da parenti o amici in tribuna i nomi dei calciatori che vi piacciono. Il campionato delle università è molto meno interessante invece, perché possono giocare calciatori fino a ventitré anni e non professionisti; l'ambiente è comunque piacevole, si gioca in terreni dentro i campus universitari con tanto di spettacoli di ragazze *pon-pon* e tribune gremite di studenti in divisa. La K-League è un campionato con età media avanzata e un *salary cap* molto basso per i calciatori che attrae poco i campioni stranieri.

In Giappone la J-League, istituita nel 1993, ha come lega una storia recente più importante e un flusso di giocatori dall'estero maggiore e di maggior livello, basti pensare che negli ultimi anni sono passati dal paese nipponico campioni del calibro di Iniesta, Torres, Podolski e Villa. I club sono organizzati anche con le accademie e le squadre nazionali sono da anni presenze fisse di molti tornei giovanili a livello internazionale.

Il mondo calcio e il modo di fare business nel calcio in Asia seguono delle regole e delle usanze un po' particolari. Per esempio, se incontri un agente asiatico, non parlare mai di aspetti economici al primo appuntamento: potrebbe prenderla male. Interverranno molteplici persone in una negoziazione, e i primi dieci minuti di conversazione saranno solamente una sfilza di convenevoli e presentazioni, ognuno con il suo bigliettino da visita sparsi sul tavolo come se si giocasse a carte. Si nota una certa poca esperienza nel trattare temi di calcio rispetto a noi, tutto ha una visione più naif. Anche la maniera di tifare può apparire bizzarra agli occhi e soprattutto alle orecchie di un europeo: il tifoso giapponese o coreano ha esclamazioni spesso non coordinate con quello che sta accadendo in campo, ha dimostrazioni di stupore o di entusiasmo a nostro modo di vedere spesso eccessive. È veramente molto interessante comparare i suoni,

per esempio, di uno stadio est-asiatico con uno argentino: lì dentro vi è tutta la storia delle due culture calcistiche.

Il calciatore asiatico cresce allenandosi in maniera quotidiana e ripetitiva. La seduta di allenamento prevede moltissimi esercizi tecnici nei quali il piccolo calciatore è chiamato a utilizzare entrambi i piedi. Dribbling, ostacoli, corse con la palla... Il bambino si applica con la massima concentrazione, l'istruttore è molto severo e riprende l'allievo a ogni errore tecnico: in questi paesi l'errore non è contemplato, è visto come una sconfitta o un'umiliazione, per questo i calciatori asiatici già da piccolini ripetono in maniera quasi ossessiva gli esercizi. Si spiega così l'eccellente tecnica al giorno d'oggi dei calciatori asiatici, unita alla rapidità delle loro fibre. Gli allenamenti sono costanti e ripetitivi, e fino all'età di quattordici anni non esistono partite e non è previsto il ruolo del portiere: l'allenamento ha solo l'obiettivo di migliorare la tecnica individuale. Son, per esempio, è cresciuto così, seguendo gli allenamenti individuali di suo padre ex calciatore professionista, e oggi è un attaccante che sa calciare e dribblare con entrambi i piedi.

Il calciatore asiatico è molto severo con se stesso. Per cultura, è molto attento ai giudizi degli altri specialmente a quello dei suoi superiori (tecnico o direttore sportivo) e del padre, il capo-famiglia che ha sempre l'ultima parola anche nella vita professionale del calciatore. Gli asiatici, come visto, arrivano ad avere confidenza con la partita e la tattica più tardi rispetto ai coetanei europei. La loro applicazione individuale li porta a estraniarsi spesso da ciò che succede in campo nell'arco di una partita: il coreano o il giapponese gioca tutti i novanta minuti più o meno alla stessa intensità, non badando al risultato e non modulando le sue forze o le sue energie in base a quello. È un moto perpetuo.

Il calciatore asiatico trova nel campionato tedesco il suo habitat perfetto perché è un calcio veloce, con poca tattica, dove si gioca sempre per andare in verticale e non ci si risparmia mai. A livello ambientale il calciatore ha generalmente un adattamento più veloce, viste le numerose comunità asiatiche presenti e ben radicate nelle città tedesche (a Düsseldorf c'è la più grande comunità giapponese d'Europa) e la grande organizzazione a livello civico della cultura tedesca tipica anche dei loro paesi di origine. I primi acquisti di calciatori dell'Asia orientale da parte di club tedeschi risalgono già alla fine degli anni '70, con Okudera e Cha Bum-Kun che hanno avuto una radiosa carriera con diversi club di Bundes.

Credo che l'allenamento della tecnica individuale alla quale si sottopone quotidianamente un ragazzino in Giappone e Corea sia un modello che anche noi italiani dovremmo provare a replicare. Credo che concetti tattici e situazioni di gioco si possano imparare più tardi, ma l'imprinting del calciatore è troppo importante e se non si lavora da subito sulla tecnica poi è impossibile colmare il gap. Senza dubbio Heung-Min Son questo bagaglio extra di lavoro tecnico se lo è ritrovato nel tempo...

STAGIONE	CALCIATORE	NAZ.	ETA'	CLUB PROVENIENZA	CAMPIONATO	CLUB ACQUIRENTE
1977-78	Yasuhiko Okudera	JPN	25	JEF United	J1 League	FC Köln
1978-79	Cha Bum-Kun	KOR	25	Korean Air Force	K-League 1	Darmstadt
1983-84	Kazuo Ozaki	JPN	23	Urawa Reds	J1 League	Arminia Bielefeld
1992-93	Ju-seong Kim	KOR	27	Busan Ipark	K-League 1	VfL Bochum
2000-01	Dong-guk Lee	KOR	21	Pohang Steelers	K-League 1	Werder Bremen
2002-03	Naohiro Takahara	JPN	23	Júbilo Iwata	J1 League	Hamburger SV
2008-09	Heung-min Son	KOR	16	FC Seoul	Youth System	Hamburger SV
2008-09	Yoshito Okubo	JPN	26	Vissel Kobe	J1 League	VfL Wolfsburg
2010-11	Atsuto Uchida	JPN	22	Kashima Antlers	J1 League	Schalke 04
2010-11	Shinji Kagawa	JPN	21	Cerezo Osaka	J1 League	B.Dortmund
2010-11	Shinji Okazaki	JPN	24	Shimizu S-Pulse	J1 League	VfB Stuttgart
2010-11	Tomoaki Makino	JPN	23	Sanfrece Hiroshima	J1 League	FC Köln
2010-11	Hajime Hosogai	JPN	24	Urawa Reds	J1 League	B.Leverkusen
2010-11	Kisho Yano	JPN	26	Albirex Niigata	J1 League	SC Freiburg
2010-11	Ja-cheol Koo	KOR	21	Jeju United	K-League 1	VfL Wolfsburg
2011-12	Yuki Otsu	JPN	21	Kashiwa Reysol	J1 League	B.M'Gladbach
2011-12	Takashi Usami	JPN	19	Gamba Osaka	J1 League	Bayern München
2011-12	Gotoku Sakai	JPN	20	Albirex Niigata	J1 League	VfB Stuttgart
2012-13	Hiroki Sakai	JPN	22	Kashiwa Reysol	J1 League	Hannover 96
2012-13	Hiroshi Kiyotake	JPN	22	Cerezo Osaka	J1 League	FC Nürnberg
2012-13	Mu Kanazaki	JPN	23	Nagoya Grampus	J1 League	FC Nürnberg
2012-13	Genki Omae	JPN	23	Shimizu S-Pulse	J1 League	F.Dusseldorf
2013-14	Jeong-ho Hong	KOR	24	Jeju United	K-League 1	FC Augsburg
2013-14	Seung-uh Ryu	KOR	20	Jeju United	K-League 1	B.Leverkusen
2014-15	Jin-su Kim	KOR	22	Albirex Niigata	J1 League	TSG Hoffenheim
2014-15	Genki Haraguchi	JPN	23	Urawa Reds	J1 League	Hertha BSC
2015-16	Yoshinori Muto	JPN	22	FC Tokyo	J1 League	FSV Mainz 05
2015-16	Hotaru Yamaguchi	JPN	25	Cerezo Osaka	J1 League	Hannover 96
2016-17	Takashi Usami	JPN	24	Gamba Osaka	J1 League	FC Augsburg
2017-18	Daichi Kamada	JPN	20	Sagan Tosu	J1 League	E.Frankfurt

Flusso di calciatori giapponesi e coreani acquistati da Club di Bundesliga da fine anni '70

Terza Tappa: la Juventus

Diversivo. Distrazione. Fantasia. Cambiamento di moda, di cibo, amore e paesaggio. Ne abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo. Senza cambiamento, corpo e cervello marciscono. "Anatomia dell'irrequietezza" Bruce Chatwin

Ho conosciuto Fabio Paratici per caso, una sera di fine marzo del 2011 al "Ferenc Puskas Stadion" di Budapest, in occasione di Ungheria-Olanda terminata 0-4 per gli ospiti. Ricordo che la partita già a fine primo tempo era compromessa, il divario tra le due squadre era troppo grande, e potemmo scambiare qualche parola in più del normale. Io ero da poco scout dello Zenit (allo stadio per vedere Dzsudzsak, all'epoca ala mancina della Dinamo Mosca) e lui era già al primo anno di Juventus come Direttore Sportivo. Conoscevo bene il suo percorso: mio padre, ai tempi in cui lavorava per il Piacenza, aveva condiviso molti viaggi con Fabio (che invece lavorava per la Sampdoria) e mi aveva parlato di un ragazzo veramente capace e soprattutto curioso, curioso di conoscere tutto. Fui molto colpito da quell'incontro: mi colpì la sua grande conoscenza di calcio internazionale e la maniera per niente distaccata con la quale si era posto verso di me, giovane ragazzo di ventiquattro anni davvero alle prime armi. Era molto giovane per la posizione che già occupava, parlava molte lingue e si scorgeva in lui una persona molto innamorata del calcio, un appassionato vero. Mi tornarono in mente le frasi di mio padre di qualche anno prima, quelle che mi esortarono a lasciare il calcio giocato e a intraprendere una nuova carriera giocando in anticipo su tutti. Forse anche io ce l'avrei fatta un giorno, forse un giorno avrei potuto essere come Fabio.

Il nuovo mercato

Arrivai a Torino il 3 luglio 2017, poco più che trentenne. Ero stato in ufficio da Fabio un mese prima, pochi giorni prima della finale di Cardiff per definire il tutto. Erano passati sei anni da quella sera di Budapest e i nostri contatti durante quel tempo erano stati veramente sporadici; li mantenevo invece quotidianamente con il capo scout juventino Javier Ribalta, la persona che più "spingeva" per il mio arrivo. In quel mese di giugno però cambiò tutto: Javier decise di andare al Manchester United e in pratica passai da lavorare a stretto contatto con lui a quasi sostituirlo. La Juventus era davvero qualcosa di grande per me a trent'anni: avevo vissuto sette anni all'estero e tornavo in Italia per lavorare per il club più importante; capace di vincere sei scudetti

di fila e partecipare a due finali di Champions in tre anni. Dell'Italia, sembra paradossale dirlo, sapevo poco. Ero molto inesperto di dinamiche interne e conoscevo molto poco di calcio giovanile e serie inferiori, avendo viaggiato tanto sia per lo Zenit che per Amburgo e Bayer.

La Juve è un club molto grande e molto organizzato, un club che ha una lunghissima storia di successi e ha visto grandissimi calciatori e dirigenti. La prima sensazione che si prova è quella di dire: "Io non sono pronto". Con il tempo però ho capito che nessuno può essere pronto quando arriva alla Juve, semplicemente perché credo che non ci sia (almeno in Italia) un club tanto grande e tanto "complesso". Il segreto per farcela forse è ascoltare, vedere e studiare, soprattutto avere molta voglia e l'umiltà di imparare. Io ho trovato in Federico Cherubini (attuale Head of Football



Teams and Areas della Juventus) la persona che forse mi ha insegnato di più dentro il club. Se con Fabio condivido un mucchio di cose e soprattutto un percorso simile come formazione, Federico mi ha insegnato moltissime cose di cui non ero a conoscenza con pazienza e fiducia. Mi ha "calmato",

mi ha fatto capire che non è solo questione di vedere partite di calcio, che non c'è solo lo stadio, mi ha insegnato come ci si comporta in sede, come si gestiscono le persone, come ci si rapporta a calciatori, allenatori e agenti. La Juventus per me è l'Università, non è un punto di arrivo perché ogni giorno riesco a migliorare vicino a persone di grande livello dirigenziale e grazie alle grandi risorse fornite dal mio club. Sono cresciuto e sto crescendo perché dal primo giorno Fabio e Federico mi hanno dato delle responsabilità. Alla Juventus non si può stare immobili, bisogna fare, bisogna capire dove si è e dove si sta andando; se si resta fermi le dinamiche e la forza del club rischiano di schiacciarti.

Siamo in un bellissimo momento storico del club, un periodo quasi irripetibile, eppure da dentro la sensazione che si ha è quasi di insoddisfazione continua, perché si cerca sempre di migliorare giorno dopo giorno e di puntare sempre più in alto con gli obiettivi che ci si pone. Credo che sia questo il segreto che fa crescere i dirigenti ma anche i giocatori all'interno di questo club, la *auto esigenza*, la voglia e la determinazione di spostare l'obiettivo sempre più in alto, con molta concretezza. Nessuno ti dice cosa devi fare e come lo devi fare, sei tu stesso che, seguendo l'esempio di chi lavora con te, sentendoti partecipe e responsabile, provi a dare ogni giorno qualcosa in più.

Per far sì che un club con quasi la metà del fatturato di Real Madrid, Barcellona, Manchester United e Bayern Monaco riesca a stare costantemente nelle prime sette-otto squadre in Europa è importante conoscere il mercato e le sue dinamiche. È impensabile poter agire ribattendo colpo su colpo agli acquisti da oltre cento milioni degli altri top club europei: la Juventus è arrivata a consolidarsi nelle prime otto squadre europee anche grazie a molti acquisti redditizi a parametro zero a qualche cessione eccellente, che hanno portato ricche plusvalenze.

STAGIONE	CALCIATORE	ACQUISTO	CLUB
2010-2011	Luca Toni	€ 0	Genoa
2011-2012	Andrea Pirlo	€ 0	Milan
2011-2012	Reto Ziegler	€ 0	Sampdoria
2011-2012	Michele Pazienza	€ 0	Napoli
2012-2013	Paul Pogba	€ 0	Man Utd
2012-2013	Lucio	€ 0	Inter
2013-2014	Fernando Llorente	€ 0	Athletic Club
2014-2015	Kingsley Coman	€ 0	Paris SG
2015-2016	Sami Khedira	€ 0	Real Madrid
2015-2016	Neto	€ 0	Fiorentina
2016-2017	Dani Alves	€ 0	Barcelona
2018-2019	Emre Can	€ 0	Liverpool
2019-2020	Aaron Ramsey	€ 0	Arsenal
2019-2020	Adrien Rabiot	€ 0	Paris SG
2019-2020	Gianluigi Buffon	€ 0	Paris SG

Acquisti a Parametro Zero della Juventus 2010-2020

N	CALCIATORE	ACQUISTO	CESSIONE	CLUB	PLUSVALENZA
1	Paul Pogba	€ 0	€ 105.000.000	Man Utd	€ 105.000.000
2	Leonardo Spinazzola	Sett. Giovanile	€ 29.500.000	Roma	€ 29.500.000
3	Kingsley Coman	€ 0	€ 28.000.000	Bayern München	€ 28.000.000
4	Moise Kean	Sett. Giovanile	€ 27.500.000	Everton	€ 27.500.000
5	Leonardo Bonucci	€ 15.500.000	€ 42.000.000	Milan	€ 26.500.000
6	Arturo Vidal	€ 12.500.000	€ 37.500.000	Bayern München	€ 25.000.000
7	João Cancelo	€ 40.400.000	€ 65.000.000	Man City	€ 24.600.000
8	Emil Audero	Sett. Giovanile	€ 21.000.000	Sampdoria	€ 21.000.000
9	Mattia Caldara	€ 19.000.000	€ 35.000.000	Milan	€ 16.000.000
10	Rolando Mandragora	€ 9.000.000	€ 20.000.000	Udinese	€ 11.000.000

Top-10 Plusvalenze della Juventus nell'era Paratici

Vista la grande concorrenza sul mercato europeo e il sempre più elevato potere d'acquisto dei nostri competitor, anche il mercato di giocatori a parametro zero è diventato

sempre più difficile e dispendioso a livello economico: c'è una sempre più elevata richiesta di salari e commissioni, un denaro che non viene redistribuito nel circuito della compravendita di calciatori tra club. Un giocatore che arriva con costo zero di trasferimento ma con un salario molto pesante e una commissione da decine di milioni di euro è comunque un costo annuo molto grande per l'azienda.

Da quando sono arrivato, stiamo cercando di sviluppare un progetto per fare in modo che nelle prossime stagioni si possano avere in rosa dei calciatori provenienti dal nostro settore giovanile oppure con un costo di acquisto relativamente basso e già ammortizzato nelle precedenti stagioni. Si tratta di individuare calciatori nella fascia U20 con potenziale da



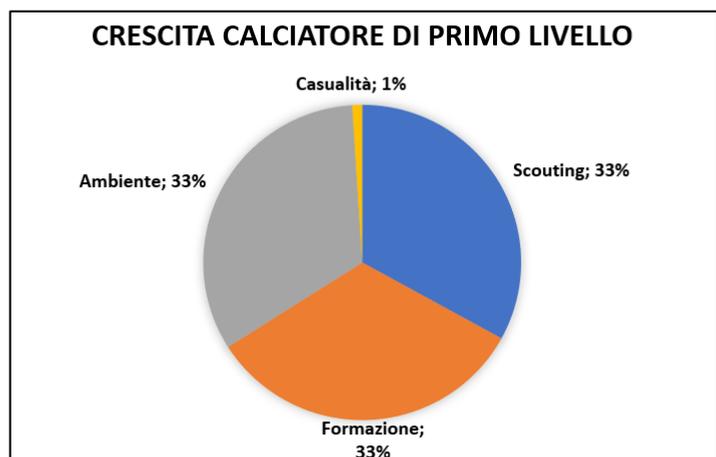
Juventus o almeno top cinque squadre italiane, su diversi mercati europei e intercontinentali. È un tipo di scouting che si basa interamente sul comprendere la prospettiva futura dei calciatori in base alla comparazione e conoscenza di diverse annate e dei calciatori che già abbiamo nelle nostre rose. Individuare un calciatore in una fascia d'età più bassa è molto più difficile che individuarne uno di prima squadra, perché la crescita è un fattore molto difficile da prevedere: sono richieste grande sensibilità e conoscenza da parte dell'osservatore.

Alla Juventus da due stagioni abbiamo istituito per la prima volta nella storia del calcio italiano la seconda squadra, una squadra U23 che permette ai nostri calciatori, al termine del settore giovanile, di cimentarsi in una competizione professionistica rimanendo a contatto con i nostri metodi di allenamento. Allo stesso tempo, la squadra B può servire da serbatoio alla prima squadra. Questa novità ci ha permesso di diminuire il numero dei prestiti al termine del percorso nelle giovanili, spesso inevitabili visto l'enorme *gap* presente tra un campionato Primavera U19 e il nostro attuale livello di prima squadra. La seconda squadra ci mette al pari dei nostri competitor europei, in quanto adesso al giovane calciatore proveniente dall'estero possiamo offrire un percorso nelle nostre squadre più lungo e omogeneo, mentre in passato dopo uno o due anni di settore giovanile eravamo costretti a inserire il giocatore in un circuito di prestiti,

rallentando spesso la sua crescita. Senza lo strumento della seconda squadra, sarebbe impensabile per noi essere competitivi su un calciatore di diciotto anni che già gioca titolare in un campionato minore, e di conseguenza riceve proposte più allettanti da squadre di Bundesliga (come abbiamo visto) o club come Real Madrid e Barcellona che ogni anno fanno debuttare calciatori del Castilla o del Barca B. Il giovane calciatore di talento straniero oggi è poco attratto dall'Italia, ha paura di compiere un passo indietro nella sua carriera visto il poco spazio nelle prime squadre.

Con la presenza della seconda squadra, la rosa della Juventus per Serie A e Champions può permettersi il taglio di due o tre elementi (passando per esempio da venticinque a ventidue calciatori) che nella dinamica di una stagione normale agirebbero come giocatori di rotazione, e destinare più spazio ai calciatori più meritevoli e con più prospettiva tra gli U23.

Il nuovo obiettivo è quindi acquistare giovani calciatori a prezzo contenuto, sfruttando la possibilità di terminare la loro formazione presso le nostre squadre e con i nostri metodi di allenamento. Sarebbe così possibile creare nuove risorse per la prima squadra passando per determinati step



come il campionato Primavera e la Youth League, la squadra U23 oppure un prestito, ma solamente a squadre che partecipano a campionati di primo livello. Nel grafico qui sopra vediamo le componenti principali secondo per la crescita di un calciatore di *élite*.

Se i *competitor* della Juventus per quanto riguarda il mercato di prima squadra sono relativamente pochi, quelli per questo tipo di mercato si allargano: squadre come Red Bull Salzburg, RasenBall Leipzig, Ajax, Monaco, Borussia Dortmund, Gladbach, sono tutte molto attente alla ricerca di calciatori giovani e offrono loro più possibilità di giocare nelle loro prime squadre rispetto a un club del nostro livello.

Come stabiliscono le normative Uefa e Fifa, un calciatore europeo (o in possesso di passaporto della EU) può firmare un contratto professionistico di durata massima triennale con qualsiasi club della Comunità europea al compimento del sedicesimo anno di età. Ci sono però

delle federazioni che permettono alle società di sottoporre dei contratti semi-professionistici ai calciatori al quindicesimo anno di età valevoli per tre anni, come il caso della Francia con i contratti *aspirant*. Questo tipo di contratti sono stati l'ancora di salvezza del paese transalpino che così hanno evitato l'emigrazione dei loro più giovani talenti. Il territorio francese è ormai diventato il riferimento numero uno dei mercati europei, un po' come se fosse il "Brasile dell'Europa". Con questo tipo di contratto i club professionistici (ai club senza licenza professionistica non è permesso stipulare questo tipo di contratti) riescono a vincolare i calciatori un anno prima rispetto ad altri paesi come Italia e Spagna. Già dopo un anno possono offrire loro un contratto PRO e ai diciotto anni di età, se il calciatore non è ancora ritenuto adatto per un contratto di questo tipo, possono proporre altri due anni di contratto *stagiaire*, vincolando quindi un calciatore dal quindicesimo al ventesimo anno di età (*aspirant* + *stagiaire*) a un costo tutto sommato ridotto.

Per questo meccanismo in Francia, rispetto ad altri paesi che seguono la normativa UEFA, è molto più facile far firmare un calciatore diciottenne a fine contratto *aspirant* che a sedici anni, come dimostra il caso di Kingsley Coman nel 2014 proveniente dal PSG. Anche altri paesi come Germania, Austria e alcuni dell'Est Europa come Slovenia, Croazia e Grecia permettono vincoli triennali all'età di quindici anni, mentre nel Regno Unito è permessa la firma del primo contratto da professionista non prima dei diciassette anni.

Il calciatore straniero senza contratto professionista può firmare a sedici anni con un club italiano previo pagamento di un premio "preparazione" già stabilito da dei parametri FIFA, che tutela gli ultimi quattro club protagonisti della formazione del giovane calciatore. Il calciatore sedicenne diventa quindi un "*main focus*" per tutti i club che attuano questa strategia di mercato, e risultano sempre più frequenti gli spostamenti di giovani calciatori all'interno della UE grazie alla firma del primo contratto PRO con un club straniero. Il Bayern Monaco, ad esempio, dalla stagione 2018/2019 ha iniziato ad attuare una politica molto aggressiva in questo senso, così come il RB Salzburg, che però dietro pagamento di trasferimenti ha investito più di dieci milioni di euro per l'acquisto di calciatori provenienti dall'estero per la categoria 2003.

Il mercato di calciatori U18 è un mercato molto delicato con dinamiche differenti al normale, perché non prevede negoziazioni con agenti e il consenso e la firma dei genitori del calciatore. Il calciatore minorenni può solo firmare contratti professionistici di durata triennale.

In Italia un calciatore a quattordici anni può firmare un vincolo quinquennale con un club professionistico. Al compimento del sedicesimo anno di età può firmare quindi il suo primo

contratto professionistico, in caso contrario ne può firmare uno con un club di federazione straniera ma non con uno italiano, perché in quel caso il calciatore non è libero. Non è lo stesso in Spagna, dove un calciatore si può trasferire anche prima dei quattordici anni per giocare a calcio in un'altra regione e senza la compagnia del proprio nucleo familiare, e fino alla firma del contratto pro è libero di firmare ogni anno per qualsiasi club spagnolo.

Per una questione di *gentlemen agreement*, un club di dimensione come la Juventus deve cercare se possibile un accordo con il club di provenienza di un calciatore senza contratto professionistico, al fine di garantire al club formatore un guadagno futuro legato alla sua crescita professionale e non solo un parametro FIFA già prestabilito.

I mercati di riferimento della Juventus per le fasce dei calciatori U20 sono leggermente differenti che quelli della prima squadra. In prima squadra, visto il livello attuale della rosa, i calciatori prevalentemente arrivano da squadre di Champions League o comunque dalle prime quattro o cinque squadre dei principali campionati europei, mentre per la fascia U20 il mercato sudamericano (con molta attenzione ai calciatori in possesso di passaporto EU) e quello francese sono i mercati più importanti. Parallelamente a queste situazioni, bisogna fare attenzione e contrastare il nuovo flusso di calciatori britannici verso la Germania, spinti dalle poche possibilità di arrivare in prima squadra che danno i top club di Premier, e monitorare i giovani calciatori dell'Est Europa, regioni sempre ricche di talento ancora a basso costo. Anche il mercato scandinavo presenta delle interessanti occasioni a costo ridotto, ma questo tipo di calciatori per cultura e vicinanza geografica e di lingua sono maggiormente attratti dai campionati del Nord come Premier, Bundesliga o Eredivisie.

Il connubio tra calciatori francesi e la Juventus FC ha radici ben profonde e ha generato molti successi, basti pensare alle carriere di calciatori come Platini, Zidane, Deschamps, Trezeguet, Thuram, Pogba e i recenti arrivi di Matuidi e Rabiot.



Il calciatore francese al giorno d'oggi ha molto talento al

quale unisce qualità fisico-atletiche molto importanti, specialmente di solito con quelle generazioni di famiglie derivanti dalla ex colonie francesi in Africa. La maniera di allenarsi e l'approccio abbastanza superficiale alla gara in

Francia però fa sì che questi calciatori, così talentuosi e così completi come caratteristiche, faticino a disciplinarsi e quindi ad esprimere a pieno le loro qualità. Credo che un club con una filosofia ben definita e una certa disciplina come la Juventus possa aiutare loro ad esprimere tutto il potenziale e a regolare la loro continuità di rendimento, difetto più grande dei calciatori francesi. Le nazionali giovanili francesi sono per ogni categoria quelle più forti a livello tecnico e fisico ma poche volte, come successo anche durante l'ultima Coppa del Mondo U17, riescono a vincere competizioni per mancanza di cattiveria e troppa superficialità

Infine, quando si decide di investire su un calciatore giovane è necessario accompagnarlo durante il suo adattamento a trecentosessanta gradi. Gli investimenti su questo tipo di calciatori devono essere non più di due o tre per stagione, perché ogni calciatore che arriva ha bisogno di un supporto esterno molto presente per quanto riguarda il cambio della sua vita sociale, familiare e soprattutto sportiva. Il giovane calciatore al momento della sua prima firma sul contratto deve ancora imparare molte cose, soprattutto amministrare le sue entrate e iniziare ad avere un comportamento professionale come il suo status richiede. È importante creare un team di supporto verso questi calciatori per non disperdere il patrimonio sul quale il club ha investito. È necessario, inoltre, accompagnare la sua crescita di individuo e di carriera, scegliendo bene gli *step* propedeutici alla sua maturazione, come la categoria in cui il giovane ragazzo deve giocare, quando e se farlo giocare con la seconda o la prima squadra, il club più consono per una eventuale cessione in prestito.

La crescita di un giovane calciatore, soprattutto quando arriva dall'estero, è molto complicata ed è importante che il club aiuti e protegga i suoi investimenti per non vanificare tutto il lavoro fatto dallo scouting.

Le mie conclusioni

Queste mie analisi non vogliono passare per verità assoluta. È il racconto della mia esperienza e della mia vita in simbiosi con il calcio. Ho ancora troppe lacune e tanti aspetti da migliorare di me stesso e della mia professione che sarebbe utopistico scrivere una sorta di “manuale” dello scout. Mi sono limitato a scrivere i miei “appunti”, a mettere per scritto tutte le riflessioni che ho fatto in questi anni di viaggi e che continuo a fare ogni volta che mi è data la possibilità di confrontarmi con persone di questo ambiente. Tutto ciò che è dentro queste pagine è frutto di quello che ho visto con i miei occhi e ascoltato con le mie orecchie, da quando sono nato fino adesso. Tutto quello che verrà non lo conosco, ma sono sicuro che in qualche modo sarà legato a qualcosa che ho già vissuto, dietro una porta di un campionato di Eccellenza o magari in qualche posto sperduto del mondo.

Sono un ragazzo fortunato. Ho avuto tanti maestri ma soprattutto ho avuto delle opportunità di crescita preziose, cui il mio unico pregio è stato quello di saperle cogliere.

Spero che questi miei appunti possano servire come spunto di riflessione per chi non ha avuto le stesse mie fortune. La mia strada è ancora lunga e il mio bagaglio ancora capiente.

Non la forza, ma la costanza di un alto sentimento fa gli uomini superiori.
Friedrich Wilhelm Nietzsche

Ringraziamenti

A Stefano, il mio babbo, chissà se un giorno potrò ridargli indietro tutto ciò che lui ha fatto per me.

A tutta la mia famiglia, perché non sono stato un figlio, un fratello o un nipote troppo presente negli ultimi dieci anni...

A Luciano per avermi scelto per primo.

A Fabio, Federico e Javier per avermi dato un'opportunità così grande che custodisco gelosamente, spero di non deluderli mai.

A Filippo per i suoi consigli quotidiani e per nutrire la mia mente con bellissime letture.

A Pavel, Gianluca, Claudio, Ciccio, Giorgio per avermi trasmesso le loro dosi giornaliere di *Juventinità*.

A Massimiliano, Giovanni, Mattia, Graziano, Roberto, Lorenzo, Fabrizio, Marco e tutti i miei colleghi che mi sopportano durante i miei giorni torinesi.

A tutto il mio gruppo di lavoro, per non avermi ancora bloccato su *whatsapp* malgrado la tempesta di messaggi alle ore più improbabili...

A Dietmar per avermi aperto le porte di casa sua.

Ai miei compagni di corso e ai docenti tutti, per le sei settimane di "studio" piene di confronto e cameratismo.

A Paolo Piani e Felice Accame, per averci regalato ironia e competenza.

A tutte le persone che hanno dedicato anche solo cinque minuti del loro tempo per aiutarmi nella mia crescita.